Vieni, e dagli occhi bei
Togli quel vel; prepara
Serto di rose a Lei
Divinità più cara.

# POESIE

DI

# GIOVANNI ROSINI

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

*MDCCCXVII.*

. . . . . *Vo . . . spendendo l' ore ,*
*E in vece degli altrui canto i miei carmi .*

ZAPPI .

A

Lady F....

L'Autore

Desiderando, per quanto io posso, di pagare in parte almeno quel tributo di riconoscenza, che per tante cortesie ricevute io Vi debbo; non ho

*

creduto di poterlo fare in mi-
glior modo per me, quanto
coll'indirizzarvi e consacrarvi
i miei versi, che veggono in=
sieme raccolti per la prima
volta la luce. Se quest'omag=
gio parer potrebbe di picciol
momento ad ogn'altro, sarà
graditissimo certo al Vostro
bell'animo, tante e tante so=
no le testimonianze che ne ho
ricevute.

È certo se le Muse amano gentili orecchie, e cuori, che rispondano alla melodia dei lor canti, a chi potrebbero questi più convenientemente indirizzarsi che a Voi!

La dolcezza de' modi, la soavità de' costumi, gli adornamenti dell' ingegno; e la candidezza dell' animo, fanno in Voi, accoppiate insieme, una tal riunione di pregi, che

si sente più facilmente in fondo dell'anima di quel che possa esprimersi con parole; sì che quasi direi che la Natura e l'Educazione a gara cospirarono onde offrirvi i mezzi di crescer l'impero e i limiti dell'amicizia.

La prima, assai liberale e cortese per avervi ornata nella primavera della vita di non volgare avvenenza, vuol me-

scere adesso a tante dolcezze un po' d'amaro, attaccando sovente con degli assalti morbosi una delicata salute: ma qual compenso mai non Vi presenta nel farvi crescere intorno due figli, che formando l'ammirazione di chiunque l'incontra, rinnovellano direi quasi i portenti dell'antichità mitologica.

L'Educazione, dopo avere

abbellito co' suoi doni gli anni più rapidi e fugaci, non solo Vi promette conforto, stima, ed affetto nel cuore di tutti coloro, che divideranno con Voi la nuova età che incomincia; ma Vi è un pegno sicuro di rinnovellarvi nei figli, a cui sola servir potete e di modello a un tempo e di guida.

Dotata di queste qualità, Voi non avete lasciato altro

rammarico nei pochissimi che Vi avvicinarono fuorchè quello della Vostra partenza: nè altro desiderio nella lontananza che quello del Vostro ritorno, per la vacillante Vostra salute così forse incerto, pericoloso e lontano; desiderio, che mai non cesserà, sinchè non cesserà la memoria di Voi, e che vorrei pure in qualchè maniera esprimervi;

nell'atto che v'indirizzo questi miei versi.

Che, se nell'indirizzarveli, la Vostra delicata modestia, che per qualunque cosa al mondo offender non vorrei, m'impedisce, almeno per ora, di porre in fronte a queste carte il Vostro nome, chi sarà fra quanti Vi conoscono colui, che in questi pochi tratti non Vi ravvisi!

E perchè più non vive, rapita nel vigor del talento, per far eco alle mie parole quella Donna straordinaria, la cui perdita recente ed immatura piange sinceramente tutta intera l'Europa! quella, che parlando come pochi scrivono, e scrivendo, come pochi pensano, si facea perdonare con tanta grazia i difetti derivanti da una sensibi-

bondanza d'ingegno! quella finalmente, che, in segno di parziale affetto verso di me, volle in Voi farmi dono, com'Ella stessa dicea, della conoscenza d'una delle più gentili, delle più modeste, e delle più rare Femmine dell'Inghilterra!

Chi detto allora m'avesse, che la prima volta in cui doveva io indirizzarvi qualche

frutto di quell'ingegno ch'Ella non sdegnò di animare, con quella voce, che ministra pareva dell'immortalità, la sua rimembranza dovea mescolarvisi con un sentimento di dolore! E che quei pochi versi, che rallegrarono il convito nuziale di una Figlia adorata, e che cari le furono perchè il nome le ricordarono d'un Padre carissimo, esser seguiti do-

vevano, nell'indirizzarli ad una delle sue più tenere Amiche, dal rammarico di chiamar per compagna la trista e lamentosa Elegia!

Fortunati almeno questi versi, se in tanta distanza che ci separa, potranno servir qualche volta in avvenire, per far dare al suo duro caso una lagrima, e alla sua dolce memoria un sospiro!

---

# AVVERTIMENTO
## DELL' AUTORE

Offrendo al Pubblico insieme uniti quei pochi tra i miei versi, che tra i molti che scrissi, sembrati mi sono i meno indegni della sua indulgenza, dirò con un grand' uomo:
« Siete troppi, se tristi; assai, se buoni.
Null' ostante, siccome io penso che non si possa oramai in Italia, con Sonetti, Capitoli e Canzoni, passare alla posterità, a meno che questi componimenti non siano di quella rara e squisita perfezione, che ha fatto immortali co' loro piccoli volumi, il Costanzo, il Manfredi, e pochi più; avrei di buon grado rinun-

ziato a raccogliere quanto di men male parmi d'avere scritto; se destinato, come io sono, e per professione, e per quella fatalità che trionfa di tutti gli ostacoli, a continuare a scriver dei versi, non sperassi di giungere a far qualche cosa d'altra importanza, che questi non sono; e se non ne vedessi, tra quelli che vanno a stampa col mio nome, anche troppi, de' quali sarebbe vergogna oramai d'applaudirsi. Nè credo già, che anco nel piccolo numero qui riunito, non ne rimangano parecchi, che avrei meglio fatto ad escludere: ma vi sono alcuni argomenti, che han lasciato nell' animne nostre certe reminiscenze, che c'illudono: vi sono certe persone, alle quali i versi sono indirizzati, che si

amano troppo, per sopprimere coi componimenti anco i loro nomi dal libro; e vi è finalmente la debolezza dell' umana natura, alla quale chi è colui, che possa vantarsi di non avere o presto, o tardi sacrificato?

Tutta dunque la mia suppellettile poetica è rinchiusa in questi due volumetti. Ogni altra poesia, che vada a stampa col mio nome, resta perciò da me rifiutata, eccetto il Poemetto coronato dall'Accademia della Crusca, onorato di troppo, perchè possa, ad onta de' suoi moltissimi difetti, convenientemente rifiutarsi.

Tra tutti questi Componimenti, havvene uno, il quale, benchè non sia che un episodio d' un lungo la-

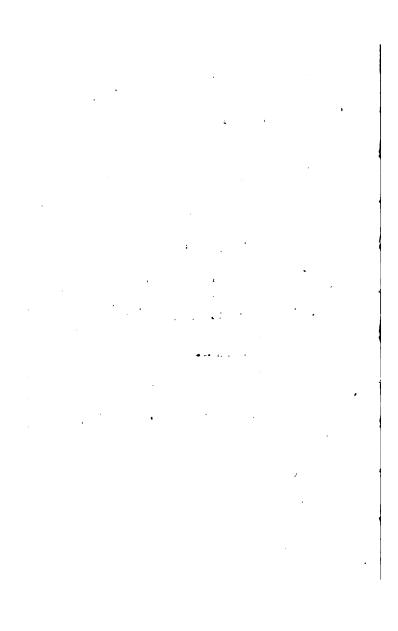
voro (1), che m' occupa da qualche tempo, ho voluto anticipatamente pubblicare. L' argomento n' è tale, che non può non piacere a degli animi veracemente Italiani; mentre da questo saggio si vedrà forse oramai

. . . . . . . . . . . . Se remota (2),
O se presso è la meta, ond' io sospiro.

(1) *Vedi pag.* 117. (2) *Pag.* 80, *v.* 3.

ERRATA. CORRIGE.

*Pag.* 52. *v.* 17. Quercie . . . . . . Querce
91. *v.* 9. Nè . . . . . . . . . . E

# POESIE
## DI
# VARIO GENERE

## AL CELEBRE

# ANGELO MAZZA

## ODE

### I.

Dalle vergate pagine
Alza la fronte, ed odi
A Te qual carme, artefice
Di non bugiarde lodi,
Giovin Poeta invia,
O primo inimitabile
Cantor dell' Armonia.

II.

A Te sul colle Idalio
Il mirto non frondeggia,
Che al figlio delle Grazie
Le bianche chiome ombreggia,
Onde le Teie corde
Mollezza all' aura spirano,
Che nel passar le morde.

III.

Te non ricerca all' animo
Dolce tremor lascivo,
Allor che dietro all' impeto
Dell' estro fuggitivo
La mente avida bée
I carmi, onde si vestono
Le meditate idée.

## IV.

Ma se col plettro Dorico
Tocchi l' Itala cetra,
Armonizzati numeri,
Ondeggiano per l' etra,
Che, gravidi di senno,
Sofía li accoglie, e provida
A Eternità fa cenno.

## V.

Bieco, di fele e biasimo
Le immagini divine
Livor s' attenta a spargere
Per disfrondarti il crine;
Ma nel difficil corso
Guida è il livor per gli animi,
Che senton l'ali al dorso.

VI.

Grecia così d'Amfimace
Udì sdegnosa il labbro,
Quando il Cantore Olimpico,
D'inni sonanti fabbro,
Al cielo ergea la voce
Col carme di vittoria
Pel corridor veloce.

VII.

L'udia Corinna, e arridere
Osava al fabbro impuro;
Mentr'il gran Vate impavido
In sua virtù sicuro
Cingea d'allor le chiome:
E i lidi ripeteano
Di Ferenico il nome.

## VIII.

Mazza, la via de' secoli
Già ti si schiude a fronte:
Livor colà non vestesi
D' ingannatrici impronte,
Che con l' idea del retto
Invida fiamma spargono
Di contumace affetto.

## IX.

Molti ed indarno aspirano
A perigliosa altezza;
Torcon le lingue in biasimo
Se buon Cantor li sprezza;
E nell' Aonio regno
D' atri color lo pingono
Intollerante Ingegno.

X.

A me dall' arco fuggono
Strali che al ciel non vanno,
M' arride appena al compiere
Il diciottesim' anno;
Ma sullo stuolo immenso
Non degno un guardo volgere
Promettitor d' assenso.

XI.

Compi 'l viaggio; al termine
Occhio volgar non sale:
Lode, che al merto è premio,
Impennerammi l'ale,
Se nel sudato arringo
Palma corrò di gloria,
Che giovinetto or fingo.

1794.

A

# LICORIDE ALFEA

PER UN ECCELLENTE QUADRO

## D'ANDREA DEL SARTO

CHE CASUALMENTE LA SOMIGLIA

### *SONETTO*

Nacque con gli astri, indefinibil Dea,
La Bellezza che seggio ha in Paradiso,
E un raggio è ben della sovrana idea
Quel che in terra ne mostra il tuo bel viso.

Pinger sembiante sovruman credea
Quei, cui tanto han sull' Arno i Genj arriso;
E dal pennello creator sorgea
Il tuo volto, il tuo sguardo, il tuo sorriso.

Vive or l'imago; e tu vi spiri in parte;
E godo allor che celebrar ti sento
Nella muta beltà figlia dell'arte.

Ma da te lunge, ah! sol per mio tormento
I tuoi vezzi v' ammiro a parte a parte,
E il fato invan di Galatea rammento.

1794.

## A CELEBRE
# MAESTRO DI CAPPELLA
### PER UNA SUA
## MUSICA APPLAUDITISSIMA

### *SONETTO*

Figlie non son di melodía terrena
Queste, o Genio divin, musiche note,
Che scender sento con feconda piena
Ministre al cor di meraviglie ignote.

Ma, volto là dov' Armonía le infrena,
Udisti il suon delle celesti ruote,
Che spirò, propagato in mente appena,
Modi che labbro uman ridir non puote.

E quando alla temprata Itala corda,
O al gaudio o al pianto o alla dolcezza o all'ira,
L' emula voce de' cantor s' accorda;

Vaneggiando d' ebbrezza il cor sospira;
E rapito sol ode e sol ricorda
D' Orfeo la voce e d' Anfion la lira.

1794.

ALLA VALOROSA

# TERESA BANDETTINI

POETESSA ESTEMPORANEA

DETTA IN ARCADIA

AMARILLI ETRUSCA

## STANZE

I.

No, non vid' io sul suol che Xanto irriga
Scorrer Tidide vampeggiante in faccia,
E stringer l'asta sull'Achea quadriga,
Punto all'insulto dell'ostil minaccia:
Nè vidi armata sull' azzurra biga
Distender Citerea le rosee braccia (1),
Quando, all'aspetto del comun periglio,
Guatò Minerva, e palpitò pel figlio.

II.

Nè vidi il Teucro della Sposa argiva
(Ospite infido) penetrar la cella,
Nè udii le preci, ed invocar la Diva,
Scorto il rossore in sulla faccia bella;
E poi che il varco al debil cor s' apriva
Mescere il pianto alla gentil favella:
Sin che vinta lasciò le patrie sponde,
Mentre Nereo la fronte ergea dall' onde.

III.

Nè vidi alfin con cento monti e cento
Encelado dal suol far ombra al giorno;
E palpitare i Numi all' ardimento
De' figli immani del terren soggiorno:
Nè vidi l' Ira ultrice e lo Spavento
Distender l' ali folgoranti intorno,
Quando il Saturnio sollevò la testa,
Fulminando tra i nembi e la tempesta.

IV.

Ma tanto colle immagini s' attenta
L'estro ond'han vita, ed han colore i carmi;
Che mentre il campo d' Iliòn presenta
Dietro le tracce del Meonio, e parmi
Che fra le grida de' Trojani io senta
L' urlo de' Greci ed il fragor dell' armi,
Penso, o Donna immortal, se ad Ilio fui,
Spirto guerriero d' una salma altrui.

V.

E allor che pingi, tra speranza e tema,
Lei, che a seguir l' amato Ben si move,
Forz' è che il pianto sovra gli occhi prema,
Tanta dolcezza da' tuoi labbri piove!
E quando par che romoreggi e frema
Scosso l' Olimpo dalla man di Giove,
Veggo il monte crollando aprirsi in valle,
Inabissando a Briareo le spalle.

## VI.

gui, nova Corinna, il bel cammino,
Sulle grand' orme d' Ariosto mio;
Segui, e i passi stampando a lui vicino,
Te immortal sulle carte anco desio.
Per te la speme di miglior destino
Leggo nel guardo dell' intenso Dio:
E invidieranno le future genti
L' emulo suon de' fuggitivi accenti.

1794.

(1) *Si accennano tre argomenti cantati all' improvviso in Lucca, la sera del 13 decembre 1794, cioè:*
*Il duello di Diomede con Enea:*
*La Fuga di Paride e di Elena:*
*La Guerra dei Giganti.*
*L' Autore cercò di esprimere in questi versi il giorno dopo la meraviglia destata in lui da sì straordinario talento.*

# ALL' ABATE
# BARTOLOMMEO LORENZI
### CELEBRE IMPROVVISATORE
### IN ARGOMENTI SCIENTIFICI

## *SONETTO*

Lorenzi, io non t' udii quando feconda
Gioventù per grand' estro in sen t' ardea;
E larga vena di poetic' onda
Dalle armoniche tue labbra scendea.

Ma ferve ancor nel meditar profonda
L' alma, che in scabri obietti e pinge e crea:
E ancor sul crin l' invíolata fronda
Brilla com' astro che al mattin ridea.

Ben, con mimico gesto a suon di lira,
Piacer può il canto d' amorevol drudo
Al sesso imbelle, se per lui sospira:

Che tu del ver tra le dolcezze sparte
Mostri, col carme di prestigj ignudo,
Quanto grande è Sofía schiva d' ogn' arte.

1795.

INVIANDO

AL CELEBRE POETA

# LORENZO PIGNOTTI

DI CUI L'AUTORE ERA DISCEPOLO

I SEGUENTI SUOI PRIMI VERSI

EGREGIAMENTE STAMPATI

DAL BODONI

Carmi invío, che raro Artefice
Sculse in brune elette note,
All' Alunno delle Grazie,
Delle Muse al Sacerdote.

# LA MUSICA

## PER LE NOZZE
## TORRIGIANI E SANTINI

### ALLA SPOSA

Sorgi, cara ad Amor, terrena Dea,
Vezzosa alunna d' una Dea più cara;
Sorgi, e là 've devota e Citerea
Fuma d' incenso la domestic' ara,
Una colomba della selva Idea
In sacrifizio ad immolar prepara;
Sì che scendan propizj ai dì futuri
Sul talamo dal ciel candidi auguri.

Sorgi, e mentre le ancelle a te d' intorno,
Presso le coltri che scompose Amore,
Salutandoti sposa al nuovo giorno,
Al volto sparso di gentil pallore
Offron l' onda odorosa, e al crine adorno
Ricompongon le anella in bell' errore;
Odi che scende per l' azzurra via
Ineffabil celeste melodía.

Alza le luci, ed uno stuol per l' etra
Di Garzoncelli Amatuntei rimira:
Amor, deposto l' arco e la faretra,
Tra' minori german tocca la lira:
Chi scuote il plettro, e chi liuto o cetra,
Chi col flauto patetico sospira;
Chi colla dolce flebile viola
Gli affanni d' ogni cor tempra e consola.

Le Grazie adorne di stellato ammanto
Vedi anch' esse compagne al Cipro Coro:
Una, a chiamar sulle pupille il pianto,
Dolcemente tremar fa l' arpa d' oro;
Una gorgheggia, e v' accompagna il canto;
E l' altra sovra l' ebano sonoro,
Che i Silfi le recàr, stende la destra,
E al concento inegual siede maestra.

Col cinto in man, che del virgineo petto
Strinse le intatte nevi, Imen sorride
Al Pudor sospiroso ed al Diletto,
Poi che per vezzo impallidir li vide:
Preme la sponda dell' amico letto
Fecondità, che alle tue brame arride:
Le sta presso il Mistero; e in se raccolto,
La benda ha in man che nascondeagli il volto.

A te intorno così, d'Amor la schiera
Giuliva il nuzíal cantico intuona,
E ogni cetera, ogni arpa lusinghiera
Dalle corde percosse Imen risuona:
Imen canta la turba di Citera,
Imen le Grazie che le fan corona;
Imen ripete Amore, e a lui festeggia;
E per te Imene intorno, Imene echeggia.

Per te, sulle cui labbra aura vivace
Scherza foriera di piacer celeste,
Onde un soave fremito loquace
Tenerissimamente i cuori investe,
Quand' emula del labbro in te non tace
La man, che il canto d'armonia riveste,
Se tocca l' arpa, o se leggiera e vaga
Alle corde rinchiuse il suon propaga.

Ma in te già balena in viso
  Raggio fervido d'ebrezza;
  Già si scioglie in un sorriso
  D'ineffabile dolcezza.

Prendi l'arpa, e il tuono flebile
  Della voce v'accompagna;
  Sembrerà gemente tortora
  Che dolcissima si lagna,
  E i suoi pianti si confondono
  Colle aurette che rispondono.

Sembrerà sul flutto d'Adria
  Gondolier, che, a notte bruna,
  Va cantando i lunghi palpiti,
  Per la Veneta laguna,
  Se, straniero a questi liti,
  Quel gentil linguaggio imiti.

Sembrerà l' auretta mobile,
Che d' aprile increspa l' onde,
E l' erbette la salutano,
La salutano le fronde,
Se i secreti e dolci lai
Di due cor tu ridirai.

Sembrerà leggiero zeffiro
Che carezza i fior d' estate,
Se festivo suon tu moduli
Sulle corde innamorate,
Che risposero già pronte
Alla man d' Anacreonte.

O testor di molli veneri,
Re degli anni, Teio spirto,
Alla Figlia delle Grazie
Tu corona i crin di mirto,
Mirto onor della tua fronte,
Non mai vecchio Anacreonte.

Vecchio te la turba garrula
Delle femmine dicea,
Ma dagli occhi neri e vividi
Giovinezza tralucea,
E sul labbro creatore
Ridea Libero ed Amore.

Tra le corde di tua cetera
Stavan mille idee vivaci,
Con i Vezzi la baciavano
Scherzi tenero-loquaci,
Ed il Gioco ed il Sorriso
Lampeggiavanti nel viso.

O testor di molli veneri,
Re degli anni, Teio spirto,
Alla Figlia delle Grazie
Tu corona i crin di mirto,
Mirto onor della tua fronte,
Non mai vecchio Anacreonte.

Ma lascia l' arpa: i rosei
Diti rivolgi a' vario-pinti avori,
Sentan l' urto, e rispondano
Le corde in vicendevoli tremori.

Le carte innanzi pendono
Maestre ai moti della man veloce,
E impazíenti attendono
L' agil gorgheggio dell' argentea voce.

Ma il suono è molle; dalle note spirano
Care lusinghe di celesti incanti,
E per ebrezza di piacer sospirano
In dolc' estasi assorti i cori amanti.

Or lieto il canto, con giocondo tremito
Molce gli afflitti e ne rallegra il core,
Sì che interrotto per dolcezza il gemito,
Tra il giubbilo si scordano il dolore.

Scossa dal suon che numeroso ondeggia,
  Alza Melanconía da terra il viso,
E di contenti nunziator, lampeggia
  Sovra le labbra sempre mute un riso.

Or piani i tuoi bei modi all'ombra invitano
  De' mirteti di Pafo i crudi petti;
Or forti all' armi ed alle pugne incitano
  L'anime schiave a neghittosi affetti.

Or calman l' ira, se trabocca indocile,
  Madre alle risse, che di sangue han sete,
E alle lusinghe de' concenti docile
  Il cor si ricompone alla quíete.

Or lieta, or mesta col tremor che inanima
  Scende al sen la melodica favella;
Ma fuor de' sensi mi rapisce l'anima,
  Se l' ale del piacer le impenni, o Bella.

Forse quel labbro di sua mano aperse
Armonía, quando al giorno apristi i lumi,
O forse Amor del nettare l'asperse
Che alle labbra rapì de' sommi Numi?
Amor, che a tuo poter tutto converse
L'incanto de' suoi placidi costumi,
Amor, che sempre al tuo bel fianco vidi
Quando dolce favelli, e dolce ridi?

Segui: dal suon delle tue voci il core
Del consorte amoroso intento pende:
E se un soave e corrisposto amore
Di figli pari a lui madre ti rende;
Bevan da' labbri tuoi sensi d'onore,
Che più dolce nel canto il ver s'apprende;
Sì che t'ammirin poi le madri annose
Vanto maggior delle Latine Spose.

1795.

# LA DANZA

## ALLA MEDESIMA

Sul cocchio sacro a Venere
Espero in ciel s' avanza;
Te l' Ore, o Bella, invitano
Alla notturna danza.

Disciolto ancor sull' omero
Biondeggia il crin negletto,
Scinta è la veste, e l' invido
Vel non ricuopre il petto.

So che un gentil disordine
Piace a consorte amato;
Ma delle altere femmine
Tu pensa al fasto usato.

Negletta apparve in Caria
La suora al Dio di Delo,
Ma tal poi non la videro
L'emule Dive in cielo.

Poco a te basta: invidia
In te non trovi emenda;
E colta sì ma semplice
Esperta man ti renda.

Poi che le cure e l'opera
Le ancelle avran diviso;
Va' dove in un t'attendono
Gli scherzi, i giuochi e il riso.

Da lunge ascolta il fremito,
E il suon che il brio precede;
I piè le ninfe addestrano,
Ma ognun di te richiede.

Ti mostra, o Bella, apprestati
  Alla gentil palestra:
  Cento vezzosi giovani
  Imploreran tua destra.

O piaccia a te con vario
  Moto alternar la danza,
  Snella seguendo i numeri
  Di facil contraddanza;

O de' più cari palpiti
  Leggiadra imitatrice (1),
  Senna dia legge, e regoli
  La melodía motrice;

O col girar dissimile
  Del fianco e della mano,
  Guidi il tuo piè sollecito
  Lo scabro un dì Germano (2);

Beato quei, cui dierono
Tua destra i fati in cura!
Anche di lui memoria
Varchi all'età futura.

Vive del biondo Cefalo,
Vive la fama ancora;
Per te il conobber gli uomini,
O rugiadosa Aurora;

Ma tu, Signor, che attendono
Sorti sì care e tante,
Non invidiare a Cefalo
La non mortale amante.

Ve' come snella ed agile
Sul docil piede eretta,
I passi e brevi e rapidi
Insidiosa affretta.

Ve' come al suon patetico,
Madre di grazie nove,
Ne' lenti giri e facili
Con maestà si move!

Bella così mirarono,
Tra la virginea schiera,
Lei pe' cui dardi giacquesi
La Calidonia fera.

Ve' come dolce un roseo
Color le inostra il viso,
E col pudore ingenuo
Spunta sui labbri un riso.

Ve' come perchè a moversi,
A riguardar pietose,
Due nere luci esprimono
Le più leggiadre cose.

Ve' quelle man, che stringere
In ciel vorrian gli Dei,
Che sul model di Venere
Amor formò per lei!

Per lei, che or desta i palpiti
De' più soavi cori,
Corre alla madre, e baciala,
E al sen le invola i fiori.

Fiori, che all' ombra crebbero
Di quei mirteti istessi,
Ove il figliuol di Cinira
Colse i divini amplessi:

Fior, che spirando eterea
Purissima fragranza,
I crini tuoi coronino,
Regina della danza.

E quando in mezzo ai palpiti,
Tu mova ai dolci lari;
Che Imen ti attende ai talami
Non più temuti e cari;

Udrai le corde tremule
Della festiva stanza
Salutarti fra 'l giubbilo
Regina della danza.

Tal del Guerrier Macedone
Alla segreta cella,
S'udia col suon Timoteo
Accompagnar la Bella.

(1) *Il Minué, immagine dell' amore.*
(2) *La Taice.*

# A GLICERA CHE PARTE PER LA CAMPAGNA IN ESTATE

Nel notturno tuo viaggio
Ti preceda Amore, o Bella;
E col candido suo raggio
Sia di Febo la Sorella
Dolce guida e compagnia,
Nei perigli della via.

Non verran le Grazie ancelle
Della Diva di Citera,
Perchè son di te men belle,
O bellissima Glicera;
E rammentansi che un giorno
Per ornarti a te d' intorno,
Cattivella! in guiderdone,
Le vincesti al paragone.

1796.

PER NOZZE

# A CINTIA

## SONETTO

Sorgi; e più bella dalla tremol' onda
Vieni, scorta agli amanti, amica Luna
A illuminar del talamo la sponda
In fra i silenzj della notte bruna.

Vieni; e fugga Morfeo coll' atra fronda
Ove il chiaman gli affanni e la Fortuna;
E i Sogni al tremolar della tua bionda
Luce non varchin la Letea laguna!

Già discese invocata, e con un riso
Il rossor dileguò la Cipria Dea,
Che ardea pur or della Donzella in viso.

Vieni; è presta la vittima d' Amore;
Vien', se t' è dolce rimembrar l' idea
Della rupe di Latmo e del Pastore.

1795.

# LA

# VISIONE

## *SONETTO*

Cara è la notte: all' affannoso petto
Caro è il silenzio, che tornando spira
Soavità di non usato affetto
All' alma mia, che tutto il dì sospira.

Mi volgo, e appiè del solitario letto
Ecco l' immagin di Nicea s' aggira,
Che sorridendo con pietoso aspetto
Quasi al mio sospirar dolce s' adira.

Poi, volgendo i begli occhi agli occhi miei,
Schiude le labbra, e favellar mi vuole;
Ed io stendo le braccia incontro a lei.

Cose, che umano orecchio udir non suole,
Labbro mortal come ridir potrei?
Se l' estasi d' amor non han parole!

1796.

# L' EDUCAZIONE

## AL MARCHESE

## CRISTOFORO BOCCELLA

## IN SUE NOZZE

### *ODE*

E anch' io dalla beata Etrusca sponda,
Se Amor ti vinse con pudico incanto,
Ornato il crine dell' Idalia fronda,
Verrò l' amico a lusingar col canto.

Ma invan da me la volgar turba attende,
Che interprete mi sia de' dì futuri,
E sparga sulle istabili vicende
Inutil pompa di fallaci auguri.

Forse al girar di dieci lune, il ciglio
Dolce movendo della Sposa in traccia,
Vedrai, pegno d'amor, tenero figlio
Pargoleggiar tra le materne braccia.

In lui crescente a lusinghiera speme
 Stillare il senno e la pietà dovrai;
 Tal che brillino in lui raccolte insieme
 Le virtù, che il natal vincon d'assai.

Alto è l'incarco: sotto uman sembiante
 Palla istessa guidò l'Itaco figlio;
 E ancor del Pelio le frondose piante
 Rammentan di Chiron l'opra e il consiglio.

Nè strania donna al sen l'appressi, e i moti
 Simuli ad arte del materno affetto:
 Non di Curio e di Regolo i nepoti
 Succhiàr le fibre a mercenario petto.

Ma fuggì la beata età Latina,
 Età devota a virtuosa asprezza,
 Ed or trionfa sulla sua ruina
 L'ignavo lusso, e la servil mollezza.

Sdegnano a' figli omai l'Itale nuore
 Porger le fonti della vita intatte,
 E le prime a snodar voci d'amore
 Avvezzar quelle lingue ancor di latte.

Al giuoco, al ballo ed ai teatri usate,
Fra stuol d' amici non antichi o rari,
Tra le follie della leggiera etate
Scordan le cure degli onesti lari.

Crescono i figli, e l' ignoranza e il fasto
Cresce con lor di mal vantata cuna,
E quella, ond' è sì pago il secol guasto,
Misera pompa di non vil fortuna:

E lusingati dal fallace suono,
Ond' orna un labbro adulator gli accenti,
Inutili a se stessi e agli altri, sono
Giuoco infelice degli umani eventi.

Così l' Italia, usa alle danze e al canto,
Virtù non già, ma drudi e mense agogna;
« Tutta odori e lascivie il crine e il manto,
Trionfa, e ride della sua vergogna.

Indarno l' aura del valor Romano
Da' sculti marmi in Campidoglio spira;
Scipj e Cammilli tu ricerchi invano
« Tra il lusso Persò e la mollezza Assira.

Ahi! tal non fu, quand' emula del padre,
Amica all' arti delle Greche scuole,
Ora prode su' rostri, or tra le squadre
Sorgea l' antica generosa prole.

Nè tal fu Sparta, quando grande e rara
Virtù vi crebbe, e fè gelosi i Numi,
E povertà, non vergognosa e cara,
A' suoi figli dettò leggi e costumi.

Le Termopili il san, tomba d' Eroi,
Dolce alle madri e lusinghiero affanno;
Che arridea la Vittoria a' prodi suoi;
E Serse e il Ponte e Maratona il sanno.

Ah! dove mai, dove fuggiste, o tempi,
Degni d' eterna gioventù serena?
Voi più non siete, e de' felici esempi
Fuggendo un' ombra ne lasciaste appena.

Tacente solitudine si spande
Sulle fredd' urne degli estinti Eroi:
Vivo è lo spirto generoso e grande;
E tu ne' figli rinnovar lo puoi,

Sorgano; Amor la via ti segni, Amore
Che precede compagno all'opra amica:
De' suoi diletti inebriando il core,
Segua Virtù coll'Innocenza antica.

Già presso è il dì; già di mortelle e rose
Odorate ghirlande Imen prepara;
« Bella unitrice delle belle cose
Già Venere t'attende a piè dell'ara.

Va': sia propizio il Ciel, plauda la Terra,
E dischiuda Lucina il sen fecondo;
E all'arti della pace, o della guerra,
Sorgan migliori cittadini al mondo (1).

1797.

(1) *Pochi presagj si sono avverati come questo. La Figlia, che prima ne nacque, dotata di non volgare avvenenza, e d'ingegno non comune, è un modello di virtù, di dolcezza e di candore: il secondo Figlio sta educandosi nel Collegio di Soreze colle più felici speranze.*

# A
# LICORIDE

Sempre tu desti amore,
E amor non senti mai;
E il povero mio core
Perdè la libertà.

Licori, or che farò?
Dalle tue luci care
L'arte di farmi amare — imparerò;
Ma se pietade è in te,
Deh! tu impara da me — l'arte d'amare.

PER

# NOZZE

## SONETTO

O Donzelletta, che movendo vai
Le luci intorno timorose e lente,
E inquieta comprendere non sai
Quel che brama il tuo cor nè quel che sente:

A che pensosa e tacita ne stai?
A che quel muto sospirar frequente?
Temi i riti d' Imen, che a compier vai,
Nell' april della bella età ridente?

Incerta or tu, d' immaginato errore
Forse l' opre e i misteri odj e paventi;
Ma quale attende ignoto gaudio il core!

E ove il cor parlerà taccian gli accenti:
Che ridirlo tu sol potresti, Amore,
Se gli amplessi di Psiche ancor rammenti.

1797.

# LA
# POESIA ESTEMPORANEA
## AD
## AMARILLI ETRUSCA

### *SONETTO*

Piacquer cantando; e con soave impero
 Trasser Lino ed Orfeo le genti sparte:
 E Tirteo delle corde al suon guerriero
 Infiammò i petti per le vie di Marte.

Piacquero; e fermo nel destin primiero
 Non scese il canto a rivestir le carte;
 Che sull'ale dell' estro e del pensiero
 Nascea dal cor, sdegnando il freno e l'arte.

Ma van fu il grido degli Achei portenti!
 Che d'armi il Tebro e di trionfi ornato,
 Solo echeggiò di meditati accenti.

Tu canti: e l'immortal carme ispirato
 Ne' cor, sorpresi agl' Itali concenti,
 Stampa l'immagin del primier suo fato.

1797.

# IN MORTE

# DI GAULO

## CANTO DI OSSIAN

E tu ancor, qual canna frale,
Tu cadesti, o fior d'erpi?
Non udran più le mie sale
L'armonía de' labbri tuoi?
Nè straniere — armate intere
L'asta tua disperderà?

Pel sentier de' miei perigli
Non vedrò quel brando ignudo?
Nè di Selma udranno i figli
Il rimbombo del tuo scudo,
Quando in fiero — suon guerriero
La battaglia sorgerà?

Non più fra 'l giubbilo
De' remiganti,
Fendendo i candidi
Flutti spumanti,
Il tuo naviglio
Contemplerò!
Di Morni il figlio
Più non vedrò!

Per trarmi l' anima
Da' rei pensieri,
Più non dirannomi
I miei guerrieri,
Di Morni il figlio
Or or verrà:
Più quel naviglio
Non giungerà!

Per sempre taciti
In Selma, i Cori
Son delle Vergini,
E de' Cantori;
Tutti la lacrima
Hanno sul ciglio,
Chè fatto è polvere
Di Morni il figlio.

Ah dov' è, dov' è la porpora,
Che ornò già le tue bandiere?
Più i tuoi passi non risuonano
Di pesanti orme guerriere:
Nè più t' attendono
Sulla collina,
Spirando l' aure
Della mattina
I fidi veltri della caccia al suon:

Ma si lamentano
In suon doglioso,
Che il letto è gelido
Del tuo riposo,
Mesti alle soglie della tua magion.

La damma appressasi
A lor vicino;
E seguir libera
Può il suo cammino;
Or non si pascono
Che di dolor;
E non sospirano
Che il lor Signor.

Ma passò del suo ritorno,
Della caccia o figli, il dì:
Ei col Sol l' ultimo giorno
Vide, e poi col Sol partì.

Ei qui posa; e nel riposo,
Dello scudo il rimbombar,
Da quel sonno tenebroso
Non saprebbelo destar!

Posa ei qui; nè de' verd' anni
Più rammentasi i piacer!
Cosa è mai tra tanti affanni
La prodezza del guerrier?

Tra la pugna, oggi de' forti
Messe fa, sperde gli eroi,
E segnar fa dalle morti
Il sentier de' passi suoi,
Come il sibilo ne lassa
Tra le frondi, ombra che passa.

Ma del turbine di guerra
Diman fugge il sogno breve;
Ed un sasso, e poca terra
Sotto un tumulo riceve
Chi tra belliche faville
Spaventò già mille e mille.

Gl' insetti strisciano
Coll' ali brune,
Le lor susurrano
Note importune;
Ed insultando
Al frale ignudo,
Cercano il brando,
Cercan lo scudo,
Schifosi e luridi
Vi posan su;
Ed ecco, par che dicano,
Il fin di quanto mai grande è quaggiù!

Colui dov' è, che il core,
E il braccio ed il valore
Chieder di Gaulo ardía?
Allor che, balenando
Colla corazza e 'l brando,
A battagliar venía?
E splendea come suole
Gran colonna di ghiaccio a' rai del Sole?

Misero! non sapea
Quanto la sorte è rea!
La forza a poco a poco
Tra peregrine spade
Del guerrier passa, e cade,
Come quel ghiaccio al foco;
E involasi leggiera,
Come la nube che sfavilla a sera.

Il cacciator la mira
Dal bosco, e ne sospira;
Che appena mosso ha il piede
Dall' intricate fronde,
Col Sol che si nasconde,
Tutto sparir si vede;
Nè resta in un momento,
Che quel vapor che se ne va col vento.

Ecco tra 'l musco e l'erba
Quanto di te si serba,
Primo fra' prodi eroi!
Ma la memoria amara
Volerà dolce e cara
Lieve su' vanni suoi:
Nè sparirà leggiera
Come la nube che sfavilla a sera.

Bardi, inalzategli la tomba e il canto:
La sua Diletta (1), sospir d'ogn'anima,
In sonno placido gli posi accanto.
Nel solitario terren muscoso
Sorga una pietra: e additi ai posteri
Il letto gelido del suo riposo.
Perchè men fervido il Sol si renda,
Giovin s' inalzi contro al meriggio
Quercie che ombrifera poi lo difenda.

« Verdeggia » i zeffiri a lei diranno;
E, obbedienti i rami al tepido
Soffio de' zeffiri, verdeggeranno.

Le fronde tremole e i fiori al cielo
Si schiuderanno, quando ancor vedovi
Strideran gli alberi sul nudo stelo.

Vedranno i crocei rami fioriti,
E la verdura, ond' ella abbellasi,
Gli augei che tornano dai caldi liti:

E salutandola in lor linguaggio,
Fermeran l' ali, quivi posandosi
Dal malagevole lungo viaggio.

Lor note armoniche a Gaulo andranno;
Ed Evircoma le caste Vergini
Sull' arpe flebili celebreranno.

La memoria dolce e cara
Della coppia amata e rara
Oltre gli anni volerà;

E udirassene il lamento,
Finchè questo monumento
Rispettato sorgerà.

Ma poi che per vecchiezza infermo e lasso
L'arbor cadrà fra 'l tempestar de' venti,
E in polve si sciorrà l' amato sasso;

Allor che le sue pure onde lucenti
Tratterrà il fiume, che il torrente e 'l rio
Volte altrove trarran le lor correnti;

Quando i Bardi, che un dì Morven udío,
E i celebrati dal terribil brando
Eroi cadranno in un perpetuo oblio;

Quando tutto cogli anni andrà mancando;
Di Gaulo allor sol tacerà la lode:
E lo stranier dimanderà passando —

Gaulo chi fu? chi di Strumon (2) fu il prode?

1800.

(1) *Evircoma, moglie di Gaulo.*
(2) *Patria di Gaulo.*

## DONANDO IL RITRATTO
### DI
# EUSTACHIO MANFREDI
### EGREGIAMENTE INCISO DA ROSASPINA
## A LORENZO PIGNOTTI

### *SONETTO*

Son queste, benchè muta opra dell' arte,
Del grand' Eustachio le sembianze conte,
Ove apparía di ciel così gran parte
Nel sereno del guardo e della fronte.

È questo il labbro, ond' a irrigar le carte
Scorrea puro di versi eletto fonte,
Pria che ascendesse ond' ogni ver si parte
Del calcolo sull' ale agili e pronte.

E le chiome son queste, a cui d' intorno
Con Urania intrecciò frondi onorate
Il luminoso portator del giorno.

Ed or le Muse, da Sofía guidate,
In questo ei rivedrà sacro soggiorno
Star temprando la cetra al Tosco Vate.

1799.

# SCHERZO

A che d' alto minacci,
Insidíoso insetto
Ferir d' Argene il petto?
Non sai che su quel core
I suoi dardi spezzò lo stesso Amore?

Ma se, come cantò la Musa Achea,
Sotto le spoglie immonde
Qualche garzon si asconde,
Folle amator di così schiva Dea;
Misero! e che mai tenta?
Sì poco il fato d' Ission paventa?

# AL
# PUDORE

## PER LE NOZZE
## GARZONI E VENTURI
### *ODE*

A te da' colli Ascrei,
Figli d'ingenuo core,
Vengono i versi miei,
O candido Pudore.

A te, che col diletto
Mesci del cor la pace;
E mi risvegli in petto
L'immaginar vivace.

A Te, cui molle fabro
Io d' amorosi versi,
Coi cantici del labro
Voti e sospiri offersi:

E se destai ne' cori
L' immagine del bello,
Tuoi furono i colori,
E tuo ne fu il modello.

Tocca dal casto raggio
Della tua fiamma pura,
Ne' primi dì di maggio
Sorride la natura:

E par che dolce spiri
Dalla frondosa reggia
Innocenti deliri
All' uom che vi passeggia.

Poi se l' ardor l' investe
Di vita a poco a poco,
Colorasi e si veste
Sempre del tuo bel foco.

Quel fior, che tra le fronde
E cento volte e cento
Or mostrasi, or s' asconde,
All' alitar del vento;

Non è l' immagin viva
D' un sen cresciuto appena,
Quando il desio l' avviva,
Ed il pudor l' affrena?

Là quell' intatta rosa
Che al Sol si schiude e mostra,
Par giovinetta sposa
Che di rossor s' inostra.

E quanto avvien che spiri
  Nella frondosa reggia,
Desta affetti e deliri
  All' uom che vi passeggia.

Colla cetra compagna
  Di sua fiamma secreta,
Movea per la campagna
  Il più gentil Poeta.

Erbe, fiori, e fresche acque
  Là t'inalzaron l'ara:
Laura fra lor si giacque;
  E gli apparì più cara.

Bella com' è l'Aurora
  A lui raggiò d'un riso;
E le spuntaro allora
  I tuoi colór sul viso.

Oltre la fredda Parca
  Visse l' ardor cocente;
  E il misero Petrarca
  Ti ricordò sovente.

O di leggiadro volto
  Fido compagno e caro;
  Ove han gli Dei raccolto
  Quanto di bel formaro:

Padre al più puro incanto
  Che desti Amor ne' cori:
  Perchè a sì pochi il vanto
  Presti de' tuoi colori?

Se te invocar s' udía
  Saffo su casta cetra,
  Amor non piangería
  Sulla Leucadia pietra:

Nè avrebbe in piaggia ostile
Sparsi Nason lamenti,
Se a te chiedea lo stile
Degli amorosi accenti.

Tu fra i bicchier capaci
Ch' Ebrietà dispensa,
Tra i motti e i scherzi audaci,
Mai non sedesti a mensa:

Nè dove adagia il fianco,
Coll'alma sonnacchiosa,
Il Sibarita stanco,
Sull' origlier di rosa.

Ei dalla cuna avvezzo
Al variar frequente,
Mai non conobbe il prezzo
D' un palpito innocente.

Voluttà veglia invano,
E porge invan compenso
Di quanto a larga mano
Prodiga ai folli il senso.

La pace fugge, e presti
Tornan gli affanni al core,
Se tu i sospir non desti,
O candido Pudore.

Solo per te di rose
S' intreccian le catene,
Ond' alme avventurose
Stringe sì raro Imene.

Solo per te le tede
Ardon di puro affetto,
E l' incorrotta Fede
Veglia custode al letto.

Fuggono i dì, che insieme
Raro piacer divide,
Finchè alla mutua speme
Fecondità sorride.

Tutta nel picciol figlio,
Tutta è l'idea del padre,
Ha sul labbro e sul ciglio
Le grazie della madre.

A lei far crudo invito
Geloso ardor non suole;
Nè palpita il marito
Sulla mal certa prole.

E or che sull'Arno, ascosa
Al guardo de' profani,
Tu guidi intatta Sposa
D'Amor fra i riti arcani;

Qual dell' Amante adorno ,
Qual non prometti all' alma
Interminabil giorno
D' affettuosa calma !

A Lei sorride in volto
Di giovinezza il fiore ;
È ne' suoi sguardi accolto ,
E ne' suoi detti amore .

D' Ebe il sorriso è in Lei ,
Di Psiche in Lei l' affetto ;
E un raggio è degli Dei
L' alma che chiude in petto .

O alla cetra rivolga
L' agili eburnee dita ,
O nella destra accolga
La non volgar matita ;

O schiuda il labbro al canto,
E le faccia eco il core;
Sotto corporeo manto
Sembra la Dea d'Amore.

Tutto è tuo vanto, o Nume,
Questa Mortal, tu il sai,
Ch'or sulle caste piume
Accompagnar dovrai.

Mentre all' Amante adorno
Giuri, e prometti all'alma
Interminabil giorno
D'affettuosa calma.

Vieni; e dagli occhi bei
Togli quel vèl: prepara
Serto di rose a Lei
Divinità più cara.

1801.

## A VAGHISSIMA

# DANZATRICE

### ODE

Non perchè bruno e lucido
Gli omeri il crin flagella,
Che sulle tempie avvolgesi
In tortuose anella;
E il più gentil sorriso
D'amor t'irraggia il viso:

Non perchè colmo e tumido
Senz'arte è il fianco e il petto;
Tornito il collo eburneo,
Candido il braccio eletto,
Giusta la man di neve,
Il piè ritondo e breve:

Nè perchè strali avventano,
E di desío faville,
Se mute ai cor favellano
Due vivide pupille,
Ombrate da' leggieri
Archi sottili e neri:

Nè perchè il bel, che inebria
Tante, modesta godi;
Carmi verran recandoti
Plausi, o Donzella, e lodi;
E de' fior d'Elicona
T' intesseran corona.

Chè niveo collo, e turgido
Petto, e Ledee pupille,
E vago labbro e roseo
Vantan ben mille e mille;
Ma chi vantar può sola,
Donna, il tuo piè che vola?

Chi ne' maestri e facili
Giri del bel sembiante,
Chi si vestì di grazie
E sì diverse e tante;
Chi mai sì caro il viso
Compose al pianto, o al riso?

O piaccia a te fra i palpiti
Di lusingato amore,
Finger donzella ingenua,
Gli atti modesta e il core;
Nella muta favella,
Tutto ci dice: è quella...

Contro a spergiuro giovane
Se il femminile ardire
Mostri, e gli sdegni simuli,
E le minacce, e l' ire;
In te, novella Armida,
Tutto minaccia e grida.

Ma tutto è calma placida,
E silenzio e quiete
Quando di due bell' anime
Infra l' ombre secrete
Offri la coppia unita,
A cui l' ebrezza è vita.

E chi ridir può i gemiti,
E il singhiozzar del petto,
Quando tradita vittima
Di contrastato affetto,
Spieghi l' interno affanno
A un genitor tiranno?

Tutto in te parla, e svelasi
Tutto nel volto il core;
Dell' ira ascolto i fremiti,
Odo i sospir d' amore,
E le voci compagne
D' un' anima che piagne.

Ma qual t' ammira (indocile
Forse alle laudi sparte,
Onde superba Italia
Te nella Mimic' arte
Roscio novello onora)
Chi te non vide ancora;

E dagli scanni attonito
Rimira alfin qual sei,
Quando le antiche immagini
In noi ridesti, e crei
Sempre novel ne' petti
Incanto di diletti.

O le cantate Favole
Con modi arditi e novi,
O dell' Argiva istoria
Finger gli Eroi ti giovi;
O de' Romulei tempi
Rinnovellar gli esempi:

Par che, secreto e tacito (1)
Sovra l'Ausonie scene,
Per man t'adduca il Genio
Di Sparta e di Micene;
O la fatal t' investa
Divinità di Vesta.

Ti segue; e della Vergine,
Che inebriogli il core,
Rimembra in te l' immagine,
E sen compiace Amore;
Chè alle tue braccia eguali
Eran di Psiche l' ali.

Come di Flora ammirasi
Del bel fianco è il confine,
All'aura i crini ondeggiano
Qual dell' Aurora il crine:
Grazie dovunque movi
E leggiadríe tu piovi!

Or chi t' arresta? all' omero
L' Egizio sistro appendi,
E sull' ale di Zeffiro,
Vaga Donzella, ascendi
In ciel; chè degna sei
D' innamorar gli Dei.

1802.

(1) *Era mirabile per fino nel rappresentar le parti da uomo. Nel Ballo della* Morte di Cesare *eseguì la parte del Dittatore incomparabilmente.*

# PER GIOVINE SPOSA

## IMMATURAMENTE ESTINTA

### *SONETTO*

Poi che sul freddo vedovato letto,
Onde fu sì la Parca a te nemica,
Sospirando fra l'ombre il tuo Diletto
Gli smarriti socchiude occhi a fatica;

Vesti le forme del terreno aspetto,
E il casto suon della favella antica
Mescendo agli atti del celeste aspetto,
Ombra adorata dell' estinta Amica,

Scendi a lui cara visíon pietosa:
E scossi a nova ebrezza e gli occhi e 'l core,
Lieve al suo fianco, come sai, ti posa.

« E per novo miracolo d' Amore,
Pascendo pur la viva fiamma ascosa,
Gli sia dolce e soave anco il dolore.

1804.

ALL' EGREGIO PITTORE

# PIETRO BENVENUTI

PEL SUO

RITORNO IN TOSCANA

## *ODE*

Fur vostri i miei verd' anni,
Vostro fu, sante Muse, il mio soggiorno;
E i giovanili affanni
Obliar mi faceste a voi d' intorno.

Vita di cure ingombra
Poi filaron per me le Parche avverse;
Indi silenzio ed ombra
La primavera de' miei dì coperse.

Guerra, vendetta, ed armi
Risuonò Europa, minacciosa e fiera:
E fugge il Dio de' carmi,
Se intuonar sente la canzon guerriera.

Muto ogni cor si strinse
Alla sorda procella, ed il Latino
Valore invan si cinse
D'usbergo, incerto sul comun destino:

Chè nuova guerra e nuove
Eran l'arti e le pugne; il fato infido:
E Marte istessò e Giove
Scosser, d'Europa le vicende e il grido.

E or che più fausta aurora
Brilla foriera di vicende amiche,
Quando tremanti ancora
Corron l'agili dita all' arpe antiche;

Poi che dal lungo pianto
L'Arti belle risorte, al plettro arguto
Anch' io torno, è col canto
Giovin d'Apelle emulator saluto;

Che in noi temprando viene
L' alto dispetto che nel cor si serra;
Dalle Nordiche arene
Minacciando rimbomba eco di guerra?

O BENVENUTI, o cara
Speme d'Ausonia, e de' Penati Dei;
Se guerra il ciel prepara,
M'odi: e accolgan le Muse i voti miei.

Quando d'armi e d'armati
Empiea la terra il Macedonio Achille;
E di ferro e soldati
Tutto cinto, e di lampi e di faville,

Chiusa ne' bruni scudi
Spingea de' prodi l'immortal falange;
E vinto il Perso, ignudi
Sbigottían gl' Indi, e ne tremava il Gange:

Sordo alla tema, e ai gridi,
Sordo all'incendio, onde tutt'Asia ardea,
Presso ai Sidonj lidi
Abdolonimo i dì queto traea (1).

La solitaria riva
Battean da un lato le fresche onde; e ombrosi
E sempre verdi offriva
Il Libano dall' altro i cedri annosi.

Da' suoi sudor bagnata
Messi e frutti porgea fida la terra:
Nella stanza beata,
Godea la pace, e non temea la guerra.

Giunge all' asil remoto
L'alto Guerrier; ma nè dell' arme i lampi,
Nè il suon del ferro ignoto
Turbò il silenzio di quegli ermi campi.

Meravigliato appressa
Le piante il vecchio; e all' accoglienza amica,
Del cor la calma espressa
Ridea fra i solchi della guancia antica.

Quell' aspetto sereno
Mirò stupito del Tonante il Figlio,
A tanta guerra in seno;
E a forza il pianto raffrenò sul ciglio.

Pietro, ogni loco al saggio
D'Abdolonimo i campi offre e prepara,
Se rende al dritto omaggio,
E scarco egli è d' ambizíone avara.

Se tanto abbiam che basti,
Lasciam che stolto l' Europeo fremendo
I pochi si contrasti
Palmi di terra, ove posar morendo.

Noi fra il silenzio amico,
Lungi dall' ire e dal furor dell' armi,
Dividerem l' antico
Genio, tu ne' colori ed io ne' carmi....

Ma, ohimè! quel che ci parte
Spazio d' età quanto è mai breve! e quanto,
Nel gran cammin dell' Arte,
Cede ai color la melodía del canto,

Cieca è la via fatale,
Onde corron gl' Ingegni or presti, or lenti;
Nà vale amor, nè vale
Ardor, che l' alma di desío tormenti.

Forse un' istessa ruota
La Gloria avvolge e la Fortuna in giro:
E chi sa se remota,
O se presso è la meta, ond' io sospiro!

Felice te! cui tanta
Fama gli anni precorse, e lode, e merto;
Onde a ragion si vanta
L'Arno, e di Vinci ricompone il serto.

Chi sul Trinacrio sasso (2)
Presti gli empj al delitto; e al suol cadersi
Tremante il vecchio lasso,
Il core e gli occhi tutti al ciel conversi:

Chi le sembianze oneste
Di Giuditta; e le accorse al fausto avviso
Vergini, e quelle, e queste,
O liete in fronte, o sbigottite in viso;

E le schiere tremanti
Riscosse al gaudio che quel teschio ispira,
E tanti affetti e tanti,
Per te non sente, e palpitando ammira?

Ben io mel so, che scólti
Tanti moti mirai, tanti di ciglia
Rivolgersi e di volti,
E tant'atti d' invidia e meraviglia:

E lungo, ed oltre ogn' uso,
D' amor di patria, e d' Apelleo portento
Fremito udía confuso;
Rotto il silenzio del primier momento.

Tanto forse il Romano
Vide in più bell'età plauso e ventura,
Allor che in Vaticano (3)
Salía quel Grande ad animar le mura:

E ogni cetra, ogni carme
Ripetea: sperda il cielo ogn' opra vostra,
Popoli usati all' arme;
Che la gloria dell'arti è tutta nostra.

1804.

# NOTE

(1) *L' avventura d' Abdolonimo è abbastanza nota nella storia d' Alessandro.*

(2) *Si accennano i due ultimi quadri allor fatti dal Signor Benvenuti, l' uno rappresentante il Martirio del Beato Signoretto Agliata, sulle coste della Sicilia; l' altro Giuditta in atto di mostrare al popolo meravigliato la testa dell' ucciso Oloferne. Quest' ultimo è stato intagliato in rame, ed ha fatto parte all' Europa di quella mirabil composizione.*

(3) *Le Stanze celebri di Raffaello.*

# A SELVAGGIANO
## VILLA DELL'ABATE CESAROTTI

### ODE

I.

Bosco famoso e chiaro (1),
Or che de' Figli Ascrei
Il più diletto e caro
In grembo accogli e bei:
Valle, dove s' asconde
Èco, e dell' arpa il fremito
Ripete all' aura e all' onde:

II.

Ditemi, ov' è la pianta,
Al di cui rezzo intorno
Move solingo, e canta?
Tal era Flacco un giorno,
Quando la selva ombrosa
Empiea de' modi Argolici
Nella natía Venosa.

III.

O ch' ei sposasse al suono
Della Tebana lira
L' alto Rettor del tuono;
Che appena il guardo gira,
Devoti e obbedíenti (2)
Intorno gli s' inchinano
I Numi e gli elementi:

IV.

O che al Tonante uguale
Canti il Romuleo Dio (3),
Quando il Britan navale
Al grande Imperio unío:
O di bell' ira avvampi
Contro al Roman, de' suoceri
Se incanutì ne' campi (4):

V.

O che, scoccando i dardi
Della Febea faretra,
Preda a lascivi sguardi
E a molle suon di cetra,
Rampogni il giovinetto,
A cui l' ardor di gloria
S' intepidì nel petto:

VI.

O che di corde elette
Armata l'arpa d'oro,
E dall'Aonie vette
Colto il più verde alloro,
Onor di regie chiome,
Consegni ai tardi posteri
Di Mecenate il nome:

VII.

Scendean le Muse istesse
A lui dal colle Ascreo;
Il Genio era con esse
Di Pindaro e d'Alceo:
E all'armonia gradita
Rispondea pur la supplice
Di Saffo ombra tradita.

VIII.

Plaudeva al nuovo incanto
Degli Achei modi e cari
Amor, padre del canto:
Ed i più arditi e rari,
Coll' indorate freccie,
Degli allori e de' frassini
Scrivea nelle corteccie.

IX.

M' inganno? o tra le foglie
Di quell' allòr, che al rezzo
Il casto Figlio accoglie,
Spira celeste olezzo?
Certo tra quelle fronde,
Compagno al suo buon Genio,
Un qualche Dio s'asconde.

X.

Forse è quel Dio, che ispira
Ai giovinetti cori
L'amor di casta lira;
Che alla stagion de' fiori
Provido i frutti addita;
E l'are sacre a Pallade
A inghirlandar gl'invita.

XI.

Archetipo modello
Del raro e del decente;
Il novo, il grande, il bello,
Finge ed accoppia in mente:
E largo al nappo bee
Delle Latine Veneri
E delle Grazie Achee.

## XII.

Nè perchè il secol vano
Estranei modi apprezza,
Il vil vulgo profano
Lusinga ed accarezza:
Nè al plauso d'un momento
Abbandona la gloria
Di cento lustri e cento.

## XIII.

Auspice un tanto Dio,
Se a me fia pur benigno,
Sciolgo la voce anch' io,
O raro Italo Cigno;
Nè forse vil tributo
D' inni ti reco, e l' Emulo
D' Omero in te saluto.

XIV.

Nè sol, perchè t' irradia
Tanto splendor la fronte;
Nè perchè lieta Arcadia
Applaude al suo Meronte;
E con onòr di canto (5)
La tua spirante Immagine
Pone ad Artino accanto:

XV.

Nè sol perchè (tra il cieco
Fremer de' Mevj irati,
A cui fa plauso ed eco
Anco il livor de' Vati)
A mentir mai non usa,
Te nòvo Apollo or celebra
Di Sirmiòn la Musa (6):

XVI.

Ma perchè al raro ingegno
Costume accoppi eletto;
Ma perchè hai l' ire a sdegno,
E il cor pietoso in petto;
Nè, in sua virtù secura,
Mai non assalse invidia
L'alma soave e pura;

XVII.

Se questi carmi andranno
Oltre le Stigie rive,
O Tu fra i primi, ond' hanno
Gloria l' Aonie Dive,
Per me vanto e desio
Fia, se il tuo nome i posteri
Saluteran col mio.

1805.

# NOTE

(1) *Selvaggiano è stato poi descritto dall'Ab. Barbieri nel Tomo XXXIII. delle Opere complete del Cesarotti.*

(2) Cuncta supercilio moventis.

(3) . . . . . . . adjectis Britannis
Imperio.

(4) Consenuit socerorum in arvis.

(5) *L'Arcadia di Roma diede una festa, quando il Ritratto dell'Abate Cesarotti fu collocato nel Serbatoio, accanto a quello del Metastasio ( detto* Artino *in Arcadia ); e il Padre Monti fra gli altri recitò in quell' occasione un' assai bell' ode, che trovasi riportata nel Tomo I. delle Opere suddette, al principio della Filosofia del Gusto, in nota.* Meronte *era il nome Arcadico dell'Ab. Cesarotti.*

(6) *Il Cav Ippolito Pindemonte veronese in quei versi, da me già riportati altrove:*
« *Che le Tespiadi . . . . . . . . chinata*
« *Gli avrian la fronte, se da un' alta rupe*
« *Non appariva in quell' istante Apollo.*
Epistola all' Albrizzi.

# PER UN
# APOLLO PITIO.

## DIPINTO DALL' EGREGIO

## SIG. PIETRO BENVENUTI

### *SONETTO*

Chi dal governo delle sfere erranti
Quaggiù ti trasse, o Pitio Nume; e donde
Rapì quel raggio, che ne' tuoi sembianti
Fulgor d'eterna gioventù diffonde?

Tal eri allor, che ai vincitor sudanti,
Nelle palestre di valor feconde,
Tra i plausi e gli animosi inni sonanti,
Cingevi il crin dell' onorate fronde.

Ah! se pur creder deggio agli occhi e al core,
Ah! sorgi: e in terra quel divin concento
Desta, onde moto e consonanza ha l' etra.

Chè il carme è basso di terren cantore,
Se al par non l' alza di sì gran portento
La voce e il suon dell' immortal tua cetra.

1805.

# SOTTO L' IMMAGINE

DEL CELEBRE

# VITTORIO ALFIERI

DIPINTA

IN UN PRIVATO TEATRO

DOVE EGLI STESSO AVEA RECITATO

IL SAUL NEL MDCCXCV.

Qui s' udì; qui discese in bella gara.
Sol l'Immago or ne resta: ahi! Parca avara.

PER LA

RICUPERATA SALUTE

DEL CELEBRE

# ANTONIO CANOVA

*ODE*

Perchè la cetra Eolia,
Che giovinetto appresi
A trattar franco e libero,
Sì tosto a un lauro appesi?
Nè da me un Canto l' Italo
Fidia sull' Arno avrà?

Ah! se fra gl' inni crebbero
I più verd' anni miei,
Per poco ancor si tacciano
Le mie promesse, o Dei;
Questo accogliete, e l' ultimo
De' canti miei sarà.

Usa di Marte ai folgori,
Grave di ferro e d' armi,
Mal può la Donna Esperia
Porger l' orecchio ai carmi,
Che nauseata o sazia
Forse anche troppo udì.

Pur chi Te, vivo e incolume,
Della patria dolente
Donato ai lunghi gemiti,
Può rimirar presente;
Nè consacrare un cantico
A' suoi serbati dì?

E cento carmi, al tremito
Della Cillenia corda,
Offrir votivi a Pallade;
Cento alla Parca ingorda,
Che dell' attesa vittima
Lo stame non troncò?

Corser le Delie Vergini
Tutte all' infausto avviso,
Per discacciar lo squallido
Morbo, che all' improvviso
Di sì bei giorni il roseo
Filo imbrunire osò.

E qual venía baciandoti
La fronte; e quale al petto
Stringea la man, che inutile
Giacea sul freddo letto;
Qual t' abbracciava, e supplice
Ti richiedeva al Ciel.

Ansie non tanto, e pavide
Fur di più rea ventura,
Quando d'Urbin l'Artefice,
Non chiesta ombra immatura,
Lento squarciava all' Erebo
Il tenebroso vel.

Noi fortunati! arrisero
I Numi a' nostri lai,
Già sordi e inesorabili:
O sventurata assai
Parve, e dolente Ausonia,
Quanto giammai non fu.

Misera! all'arti ingenue
Solo d' Apelle e Scopa
Cresciuta omai, l'invidia
In te perdea d' Europa;
Te, per cui solo ammirasi
Parte di Ciel quaggiù!

Che in Ciel tesseo pur l' aurea
Trama vitale e pura,
In te a mostrar sollecita
Quanto potea Natura;
Ed ogni fil rispondere
Fè all' intelletto e al cor.

Indi col soffio etereo,
Tutta divina ebrezza,
Spirovvi ancor l' immagine
Dell' ideal Bellezza,
Idolo vago e vario,
In terra ignoto ancor.

Dalla mortal caligine
Le fosche luci asterse;
La man toccogli; l' animo
Al grande e al ver gli aperse:
Poi, mio diletto, dissegli,
Prendi un amplesso, e va'.

Tal discendea dall' etere
Sovra l' Adriaco lito:
E al primo colpo attonita
Dello scarpello ardito,
Diè un grido, ed *ecco*, Italia
Disse, *una nova età*.

L' udiro, e in sen l' accolsero
I colli di Quirino:
E le forme disparvero,
Che già segnò Bernino,
D' Arte maestra semplice
Discepolo infedel.

Muta stupía l' Invidia,
Che per cotanto volo
Ali non ha: senz' emoli
Ei si mirava, e solo;
Come l' augel d' Egioco
Va pel deserto ciel.

Nè pel cammin di gloria
Pur l' arrestò la lode.
Del meglio ognor sollecito,
Ei lo vagheggia e gode;
Non pago mai se l'ultima
L'opra miglior non è:

Cercando or nella docile
Creta, or nell'ardue carte,
Come al ver più rispondere,
Come svelar men l'arte:
Tanto severo è il Genio,
Ch' è giudice di sè!

E quindi avvien che l'anima,
Pigmalíon novello,
D'amor mai non ti punsero
L'opre del tuo scarpello;
Nè il fato lamentevole
Rinnovellar si udì.

# PER EGREGIA
# CANTANTE
## VICENTINA

### SONETTO

Non mai per volger d'anni, o per nemico
Fato, riposta in neghittoso oblio
Sarà l'alma Vicenza, e il colle aprico,
Tante care memorie in lei vegg'io;

Sì che, riscosso dal riposo amico,
D'Italia i casi, ond'è sì mesta, oblio;
E mal mio grado al vaneggiare antico
Torno, dicendo a questo colle addio.

E mal mio grado ancor della tacente
Cetra ogni corda di fulgor s'abbella,
E di nova armonía fremer si sente:

Che gli atti onesti, e la gentil favella,
E il tuo canto soave ho sempre in mente,
Donna, il cui minor pregio è l'esser bella.

1808.

A

# VERONA

*SONETTO*

Nè tu, già cuna del vivace Apelle,
Onde ancor sulle tele è muto il mondo;
Tu di cotanti ingegni, e d'opre belle,
Così caro agli Dei, nido fecondo:

Tu, ch'or percossa da maligne stelle,
Cangiati i panni, ed il color giocondo,
E sorda al canto delle Ascree sorelle,
Di duol ti pasci, e di rancor profondo;

Mentre tacendo e sospirando vai,
Senza un saluto della Tosca lira,
Ora che in man pur la ritolsi, andrai.

Che l'onda, i colli, il ciel, l'aura che spira,
Tutto mi parla, e mi rivela assai
Quanto ancor di grandezza in te s'ammira.

1808.

# AL CELEBRE
# LORENZO PIGNOTTI
## PER LA NOVELLA
## DIVULGATASI IN LOMBARDIA
## DELLA SUA MORTE

### *SONETTO*

Ad ogni passo, che pensoso e lento
Movo in questa d'Ausonia estrema parte,
Cercando pur tra le memorie sparte
Di vetusto splendor novo argomento:

Del bel paese, onde Appennin mi parte,
Riconosciuto al numeroso accento,
Ed è ver, sento dirmi, è dunque spento
Il Tosco onor della poetic'arte?

E mentre ogni pupilla è in me rivolta,
E parlo, e sgombro i mal creduti errori,
Par che i giorni io ti renda un'altra volta.

Che vivi or sappia, in fra i gentil cantori,
Primier chi t'ama, e i tuoi be' carmi ascolta;
Ma la Parca molt'anni ancor l'ignori.

1808.

## AL CAVALIERE
# IPPOLITO PINDEMONTE

INVIANDOGLI IL RITRATTO DI MIA MOGLIE
E DEL MIO FIGLIO IPPOLITO
PRIMA DELLA SUA PARTENZA DA VERONA
NEL NOVEMBRE 1808.

### *SONETTO*

Poi che l'aere miglior più non s'arresta
Fra i Lari amici, e rimaner degg'io,
O, tra quanti son cari al biondo Dio,
Cantor dall'arpa gemebonda e mesta;

Della Diletta mia l'immago è questa,
Che santo pegno d'amistà t'invío,
E del figlio con lei, che al pensier mio
La memoria di te nudre e ridesta.

Forse avverrà che dal suo nome impari
Qual t'ebbe il mondo; e com'ei porta il segno
Che il miglior ti facea tra' miei più cari.

Deh! cresca; e al fin, se d'imitarti è degno,
Com'or fanciullo a te nel nome è pari,
Pari, adulto, abbia il cor, pari l'ingegno.

1808.

# PER LA
# VENERE ITALICA
## DELL'
## INCOMPARABIL CANOVA
### INVIATAMI IN DISEGNO

### *SONETTO*

Qual sarà l'alma Dea nel marmo eletto,
Toltasi appena al carezzar dell'onde;
Se in carte effigíata ancor diffonde
Tanta luce, o Canova, e tanto affetto?

Veggo il guardo tremante ed umidetto,
Che l'ebrezza d'amor nutre ed infonde;
Nè il desío mal frenato appien nasconde
Il vel che cede al palpitar del petto.

No, che tanto non può terrena idea;
Ma del Tebro alle sponde o del Sebeto
Discese a te l'innamorata Dea:

O non pago di Fidia e Policleto,
Quei, che la vide alla gran Lite Idea,
Parte almeno ti fè del suo segreto.

1812.

# A TORINO

## PER MALATTIA DELL'EGREGIA POETESSA

# DIODATA SALUZZO

## ROERO DI REVELLO

### *SONETTO*

O del padre Eridan primo ornamento,
Alma donna dell'Alpe, io ti saluto;
L'aura sacra da te spirar già sento,
Che animò de' tuoi vati il labbro arguto.

Ma in van, mentre i bei colli a passo lento
Scorrendo vo, tendo l'orecchio acuto:
Tace dell'arpe il lusinghier concento,
E dell'Itala Saffo il labbro è muto.

Biondo Nume di Delo, a che t'adora
Credula turba in Coo? se te non move
De' vati il priego; ed essa langue ancora?

Stendi l'arco, o gran Dio: fuggasi altrove
Il morbo reo, che sì bell'alma accora;
E allor dirò che sei maggior di Giove!

1813.

## ALLA CELEBRE
# SIGNORA DI STAËL
### CHE INVITÒ L' AUTORE A SCRIVERE
### UN POEMA EPICO

## *SONETTO*

Poi che al canto di novo il cor m'alletti,
E dell'epica tromba al suon m' inviti;
E valmi un sol de' lusinghieri detti
Lo strider lungo di Febei Tersiti:

O Tu, che nata ad ispirar ne' petti,
Colle immagini calde e i modi arditi,
Novi pensieri ognor, novi diletti,
Te sol vagheggi, e sol Te stessa imiti;

Or che i passi rivolgi al gran Tarpeo,
Recami l' Arpa, se pur l' osi e il puoi,
Che cantava Euridice ed Aristeo.

Se a' miei tocchi risponde, altro non chiedo:
Che l' Italica Cetra, usa agli Eroi,
È contenta d' Orlando e di Goffredo.

1816.

III

# PER LE NOZZE

DEL DUCA

# VITTORIO DI BROGLIO

PARI DI FRANCIA

COLLA BARONESSA

# ALBERTINA DI STAËL

## SCHERZO AL CONVITO

Tra i nappi, che spumano
Di pretto Lieo,
Assiso in un angolo
Sorride Imeneo.

Sorride, e alla Coppia,
Che or giunse dall'ara,
Fa cenno, ed il mistico
Suo Velo prepara.

O Velo, che intessere
Ne' giorni più bei
In Ciel sol poteano
Le Grazie e gli Dei;

Per te quanto giubbilo,
Nel regno amoroso,
Il figlio d' Urania
Promette allo Sposo!

Che cara vittoria
È quella d' Amore,
Se ad essa rispondono
I moti del core!

La candida Vergine,
Ovunque s' aggiri
Cogli occhi nerissimi,
Alterna i sospiri.

In sin che le amabili
Pupille leggiadre
Pendenti si affisano
In volto alla Madre.

La scorge, e compiacesi
Coll' anima immota
La Madre, e rammentasi
Le rive d' Eurota (1),

E Delia, che agli omeri
Ha l'arco guerriero....
Poi chiedele un palpito
Il tristo pensiero

Del dì, che, partendosi
Sul suolo natío,
Piangendo darannosi
Un bacio e un addio:

Chè sempre nel giubbilo
Degli egri mortali
Vien tacita a mescersi
La tema dei mali.

O Donna, onde vantasi
Superba Parigi,
Che a gara salutano
La Neva e il Tamigi;

O Tu, che le pagine
Spirate da un Dio
Se verghi, e se stimoli
D'Europa il desío;

Ansiosa nel magico
Tuo nappo non bee
Che sensi, ed immagini,
Concetti, ed idee:

Di un Padre, che ornarono
E fama e trofei,
Non Figlia degenere
In tempi sì rei;

Di quella grand' anima
Imago presente,
O Donna, che n' emuli
Il core, e la mente:

Se paga con tacito
Diletto pur m' odi:
Deh! premi quel palpito;
Allegrati, e godi.

Ve', ve' come s' agita,
Scotendo la face,
L' ardito, l' indomito
Garzone procace;

Che, pronubo al Talamo
Che Imene dispose,
Prepara alla VERGINE
Un serto di rose.
1816.

(1) *Qualis in Eurotæ ripis . . . .*
*Exercet Diana choros . . . .*
*. . . . . . ille pharetram*
*Fert humero . . . . . . . .*
*Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.*
VIRG. AEN. L. I.

# PEL RITORNO IN ITALIA DEI MONUMENTI D'ARTE E PARTICOLARMENTE DELL'APOLLO, DEL LAOCOONTE E DELLA VENERE

## I.

Qual plauso è questo? e qual festevol grido
E propagasi e cresce ad ogni istante?
Qual Dio, lasciato or della Senna il lido,
Svela sull'Alpe il giovenil sembiante
Dall'amor tratto dell'antico nido?
Primo fra tante meraviglie e tante,
Dell'Europeo valor giusto tributo,
Biondo Nume di Delo, io ti saluto.

II.

Lento pendegli in man l' arco guerriero,
Già di belve terror, pegno or di gloria;
E nello sguardo dolcemente altero
Il trionfo sorride, e la vittoria:
Mentre che all' atto, ond' all' uman pensiero
Ricorda di Pitòn l' atra memoria,
Par che dica — ammirate — in sua favella,
Son tra l' opre dell' Arte io la più bella.

III.

Io dalle Greche sponde al Tebro in riva
Domai del rude vincitor l' orgoglio,
Sì che compagno alla Cecropia Diva
Tenni d' Augusto trionfante il soglio:
Poi, quando il turbo Aquilonar ruggiva,
Caddi tra le ruine in Campidoglio,
Per risorger dal muto orror profondo,
Astro maggior del tenebroso mondo. —

## IV.

E ben del Tebro, al suo partir, le arene
Inusata coprì notte profonda;
E sol fea sospirar l' Arcadi avene
Qualche auretta pietosa e vagabonda....
Ma chi gemendo e fremendo ne viene,
Sdegnoso della sede a lui seconda,
Ed un misto m' infonde in mezzo al core
Di pietà, di spavento, e di dolore?

## V.

Sei tu, Padre morente, e sventurato,
Di Romolo gran seme e di Pompilio,
Che mal cauto vibrasti il dardo alato
Nel Caval che ascondea le fiamme d' Ilio:
Poi da Dedala mano effigíato,
Spirasti il canto del divin Virgilio;
E dubbio è ancor se all' auree carte i marmi
Cedano il vanto, o allo scarpello i carmi.

## VI.

Riedi al Tebro, e con te riedan le vive
Tele, ove tanto Bello arde e sfavilla,
Che forse, al cor delle stupite Dive,
Pari non fu di Prometéo l'argilla!
All' apparir sulle Romulee rive,
Forse ne balzerà qualche scintilla,
Che i casti ingegni accenda, e l'estro amico
Rivolga ai modi del bel tempo antico.

## VII.

Ma tu sei nostra, o sospirata Dea,
Che adduci in ciel la matutina stella;
Tu sei nostra, o vezzosa Citerea,
Già da Marte rapita, e fatta ancella!
Quanto, ahi! quanto diversa allor parea,
Nè più qual era un dì lucida e bella;
Se pur tra 'l volgo de' minori Dei
Un guardo di pietà volgeasi in lei.

## VIII.

Come soffristi, o Dea, candida prole
Del mar che albeggia ai zeffiri tepenti,
L'aere insoave, e senza raggi il Sole,
Senz'onde il fiume, e aspri di gelo i venti?
E il suon dell'inarmoniche parole,
Tu avvezza ai Greci ed agli Ausonj accenti?
E quel parco lodar, che, a chi l'intende,
Più del biasimo istesso irrita e offende?

## IX.

Pur chi di te più bella e chi più cara,
Tra quante il mondo effigíate inchina,
Che del Tempo la man lenta ed avara
Trasse dal grembo alla città Latina,
Che insieme accoppi inusitata e rara
Grazia e pudor con voluttà divina,
E inspiri e accendi a' tuoi devoti in petto
Reverenza e desio, speme e rispetto?

X.

Tal eri, o Citerea, dalle feconde
Spume sorgendo in mezzo ai salsi umori,
E tal quando dai crin spremevi l' onde,
E il Sol vi dipingea raggi e colori:
Tal eri allor, che sulle Ciprie sponde
Le Grazie t' incontrarono e gli Amori;
E quando avvolta entro a stellato velo,
Di tue bellezze innamorasti il Cielo.

XI.

E tal, fra i plausi del devoto stuolo,
E l' arder degli incensi e delle tede,
Movi or dall' Alpe; ed un sol grido, un solo
Desío ti chiama alla vetusta sede:
Ma quando, o Dea, tu giunga, e il Tosco suolo
Baci le piante dell' etereo piede;
Schiudi i tesor del tuo divin sorriso,
Che del mondo è ben questo il Paradiso.

XII.

Qui sospirò Petrarca, e qui la cuna
Ebbe il grande Alighier, che primo in terra
Spiò nel buio della notte bruna
Con gli occhi della mente che non erra:
E poi che scosso dalla rea fortuna
Vagabondo fuggì di terra in terra,
Lunge dal nido alla natía favella
L'ale impennava, ond' è sì grande e bella.

XIII.

Ah! se spenta non è la fiamma antica,
Che i casti ingegni avviva, e in lor può tanto,
Sorga da questa terra ai grandi amica,
Sorga novella or l'armonía del canto;
Sì che più ardito lo stranier non dica,
Che in lei mancò d' ogni bell' arte il vanto;
E t' intessa alle tempie, Ascreo lavoro,
La Lidia mitra, e la ghirlanda d' oro.

## XIV.

Mentr' io, se il foco de' tuoi rai m' ispira,
In Pindo, o presso al fonte Aganippeo,
Seguirò i modi dell' Ausonia Lira,
Che cantava Euridice ed Aristeo:
E se avverrà che, mentre il piè s' aggira
Tra i laureti di Menalo e Liceo,
Colga il premio che Febo a' suoi prepara,
Deporrò la ghirlanda a piè dell' ara.

AL CAVALIERE

# G. GHERARDO DE' ROSSI

CELEBRE ANTIQUARIO E POETA

INVIANDOGLI LE ANTECEDENTI STANZE

## *SONETTO*

O che pei colli, ove Quirino un giorno
Stringeva il fren delle città Latine,
Lento t'aggiri; e ad ogni mole intorno
Cerchi gli avanzi delle sue ruine:

O, mentre il Sol fa col Leon ritorno,
A spirar le fresche aure matutine
T'invitino le amene al lor soggiorno
Tusculane foreste e Tiburtine;

E là, poi che si tacque il suon dell' armi,
Ritorni ai rivi del Castalio fonte:
Io pur col plettro e l' armonia de' carmi,

Teco verrò; che al sacro Aonio monte
Saria, Tele cantando, e Squadre, e Marmi,
Colpa l' andar senza il tuo nome in fronte.

---

# ODI V.
# DI PINDARO
RIDOTTE
## IN ITALIANO

# AVVERTIMENTO

Le Odi seguenti furono scritte per esercizio nel 1794 e 95, un anno prima cioè che io terminassi gli studj all' Università. Ripresele adesso in mano, le ho qua e là corrette; e come già furono scritte senza veruna pretensione di lottare con tanto sublime e straordinario Scrittore qual si è Pindaro, senza veruna pretensione io le pubblico. So bene anticipatamente tutto quello che potrà dirsi sopra di esse; ma null'ostante io le abbandono di buon grado alla

lor sorte, nella lusinga che rispetto almeno allo stile, se queste Odi non meriteran lode all'autore, non faran torto alle sorelle omai divulgate.

---

# ODE III.

## DELLE OLIMPICHE

## A TERONE
### AGRIGENTINO
### PER
## LA TEOXENIA

---

### ARGOMENTO

*Mentre Terone celebrava la Teoxenia* (1), *gli giunse la novella, che i suoi cavalli ritornavano vincitori da Olimpia. Di qui prende occasione il Poeta per cominciar la sua Ode, rivolgendosi a Castore e Polluce, fratelli di Elena, che furono gl' institutori di quella festa. Passa quindi a celebrare i cavalli di Terone, da cui discende alle lodi di Pisa, e a quelle de' vincitori nei Giuochi, i quali son coronati coll' Oleastro, pianta che Ercole recò sino dalle regioni*

*Iperboree, per esser premio delle vittorie. Entra e si diffonde sul viaggio che Ercole fece, per rintracciarla; e dal favore che Ercole e quindi Castore e Polluce mostrarono sempre per i Giuochi Olimpici si fa strada onde rientrar nell'argomento, e termina coll'elogio di Terone, e della sua stirpe.*

---

A

# TERONE

## AGRIGENTINO

PER

## LA TEOXENIA

### *ODE*

A Voi, prole di Tindaro (2),
A voi grato verrà nuovo concento,
E a te, sposa di Paride;
Se la cetra per me suona Agrigento (3).

Musa, le corde Doriche
Attendon novo tocco e novi carmi,
Tu me l' inspira, e possano
Infra i piè coturnati alto levarmi.

Pe'bei destrier magnanimi,
Emuli al vento nell' Olimpio agone,
Un inno di vittoria
Sulla Dorica cetra udrà Terone (4).

Eccoli: i crin si fregiano
Delle ghirlande al lor valor mercede;
Aure di gloria spirano;
E anelando ciascun carmi mi chiede.

L'avranno: e pria tu Figlio
D' Enessidemo, e tu, diletta Alfea,
Ov'odon gl' inni i popoli
Non usi al suon della favella Ascrea.

In te chi segue e venera
L'alme leggi d'Alcide alto grandeggia,
E della fronde adornasi (5),
Che intorno alle tue fonti, Istro, verdeggia.

Già delle pugne in premio
Dall'Iperboreo suol recolla Alcide:
Grato l'accolse Apolline;
E il serto offrirsi alla virtù si vide.

Ardean le gare Olimpiche (6):
  Ei di Giove pel bosco a tutti aperto
Errava incerto e tacito,
  Cercando a degna fronte un novo serto.

E già splendea la figlia
  Della bionda Latona, e senza velo,
Bella sul carro argenteo (7)
  Lentamente scorrea le vie del cielo.

Nunzia del gran giudizio
  D'Alfeo brillava sull'amica sponda;
Ma invan nel suol di Pelope
  Cerca Alcide alle chiome eletta fronda.

Non colse già, qual premio
  Di caduco valor gigli e víole,
Ch'ivi crescean tra gli aliti
  Delle aurette feconde a' rai del Sole.

Ver l'Istro il passo accelera;
  E poi che dall'Arcadia il piè rivolse,
La Delia amica Vergine (8),
  Agitatrice dè' destrier, l'accolse.

Fu allor (soffrillo Egioco)
Che, del crudo Euristeo per l'ire avverse,
Cerva inseguía dall'auree
Corna, che Taigeta a Cintia offerse.

Vide allor l' Iperborea
Terra, e dell' oleastro alte le fronde,
E queste, al merto in premio,
D'Alfeo, sclamò, rivestiran le sponde.

Sempre e Pisa ed Olimpia,
E le pugne fur care al grand' Alcide!
E a me pe' carmi Dorici
Co' Gemelli di Leda oggi sorride.

Ad essi in cura e in pregio (9),
Quando alla mensa del Tonante ascese,
Lasciò la polve Olimpica,
Ove brilla il valor pari alle imprese.

Dal lor favor si partono
Le animose vittorie, onde Terone,
Onde traggon gli Emmenidi (10)
Sulle rive d' Alfeo palme e corone.

Che ognor d'incensi e vittime
Per lor colme son l'are, e all'are innanti,
Compion devoti e supplici
Per voi, Figli di Leda, i riti santi.

Ed è per voi, se d'Ercole
Ai segni già sull'Oceàn profondo
Giunge Teron; ma tacciasi,
« Che parlan l'opre, e lo conosce il mondo.

---

# NOTE

(1) *La Teoxenia era una festa in onore di tutti gli Dei, istituita da Castore e Polluce, che rinnovellavasi ogn' anno.*

(2) *Castore e Polluce, figli di Leda, moglie di Tindaro: quantunque essi nascessero da Giove trasformato in cigno.*

(3) *Castore e Polluce erano riveriti in particolar modo dagli Agrigentini, e Terone era nativo d'Agrigento.*

(4) *Terone era figlio d'Enessidemo, e discendeva da Edipo Re di Tebe. Nell' Ode antecedente (la seconda Olimpica) dedicata allo stesso, cantò il Poeta di questa discendenza, e come dopo la morte di Eteocle e di Polinice, solo rimase della casa di Laio Tersandro, figlio di Polinice e d'Argìa, dal quale discese Terone. Di essa ritrovo per caso tra le mie carte il seguente frammento.*

« *Così, poi ch'aureo nembo*
« *Piovve sugli avi l'infedel Fortuna,*
« *Rovesciò poi dal cieco orrido grembo*
« *Quante procelle in sua vendetta aduna:*
« *Come cangiò questa crudele amica,*
« *Fremendo Edipo il dica,*

*« Ei, che lordi del sangue e mani e viso*
*« Mirar potè del genitore ucciso.*
*« Guatollo, e bieca strinse*
*« L' Erinni il ferro, al duro caso e mesto;*
*« E a morte l' un sull' altro i crudi spinse*
*« Figli del parricidio e dell' incesto.*
*« Tutto perì; sol ebbe in tanto orrore*
*« Fermo Tersandro il core:*
*« E da lui, qual da fior che langue a sera,*
*« Quest' alma rinverdì pianta guerriera.*
*« Di maggior suon per lei*
*« Delfo e Olimpia m' udran empier la cetra;*
*« E ove corse Teron sei volte e sei,*
*« Gli strali andran della Dircea feretra ec.*

(5) *Dell' Oleastro.*

(6) *Comincia la narrazione del modo, con cui Ercole recò questa pianta in Grecia, dalle regioni degl' Iperborei.*

(7) *Era prossimo il plenilunio, e il termine delle feste, giacchè i premj allora si conferivano.*

(8) *Passa alla favola della Cerva dalle corna d' oro.*

(9) *Quando Ercole fu accolto in Cielo, lasciò a Castore e Polluce la cura di proseguire i Giuochi Olimpici.*

(10) *Gli Emmenidi furono tra gli Antenati di Terone.*

# ODE IV.

## DELLE OLIMPICHE

## A PSAUMIDA

DI

CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI

### *ARGOMENTO*

*Quel Psaumida, che qui si celebra, era figlio di Acrone, e nativo di Camarina, città della Sicilia. Egli fu vincitore nell' Olimpiade LXXXII. coi cavalli. Desume il Poeta il principio della sua Ode da Giove protettore de' Giochi Olimpici, tocca leggiermente il trionfo di lui sui Giganti, per far sentir l' allusione alla Sicilia, patria di Psaumida, ove i poeti finsero che fosse fulminato Encelado, sotto l' Etna: ed offre a Giove medesimo l' Inno, che inalza per celebrare il vincitore.*

*Passa quindi alle sue lodi, desunte dal suo amor della patria, dalla sua cura nell' allevare i cavalli, e dalla sua ospitalità. E siccome egli doveva esser già vecchio quando riportò questa vittoria, con una felice transizione per mezzo d' una sentenza, che* l'esperienza, *cioè,* mostra sempre la verità, *passa all' episodio di Ergino, che quantunque per la età sua fosse schernito dalle donne di Lemno, restò vincitore di Calai e di Zete, figli di Borea ch' erano nel fiore della gioventù.*

A

# PSAUMIDA

DI

## CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI

*ODE*

I.

O agitator del folgore,
D'infatigabil piede,
Alto figliuol Saturnio,
Che sovra l'Etna hai sede,
L'Etna, ove in suon mugghiante
Le immani teste gemono
Del perfido gigante:

II.

Or che del bosso Dorico,
L'Ore che i dì segnaro,
Per agonal vittoria
Le corde al suon destaro;
Mentre m'applaude il saggio,
Se di grand' alme io celebro
Il marzíal coraggio;

III.

Per la vittoria Olimpica
Quest'inno accogli, o Giove,
Che l'amistà fè nascere
Alle famose prove;
Inno, che sparge intorno
Luce a' venturi secoli
D' interminabil giorno.

IV.

Del fiume Eléo dal margine
Ecco Psaumida arriva,
Sul cocchio velocissimo,
Ricinto il crin d' oliva;
E solo anela in core
Che co' trionfi accrescasi
Il Camarinio onore.

V.

Salve: gli Dei propizii
A' tuoi voti desío;
Sull' ale de' miei numeri
Voglio inalzarti anch' io,
O nudridore eletto
Di bei cavalli, o amabile
Nell' ospital ricetto.

VI.

Non tu, sia grande o misero,
Alcun da' Lari escludi;
Cresciuto al senno, e all'ozio
Di più tranquilli studi . . . . .
Nè il labbro è menzognero;
Chè sempre in faccia agli uomini
Mostra Esperienza il vero.

VII.

Essa alle Lennie femmine
Il figlio di Climéne (1)
Mostrò per anni indomito
Nelle attonite arene
Alzar di gloria il segno,
E di vergogna spargere
Il lor sorriso indegno.

VIII.

Che vincitore, a Issipile
Dicea: « son pur quell' io ;
« Voi mi scherniste, e il premio
« Della vittoria è mio.
« L' alma a' trionfi avvezza,
« Tutto ha l' ardor, che adeguala
« A giovenil prestezza.

IX.

Chè spesso curva e tacita
Anche all' età più bionda
Il piè non tardo accelera
La canizie infeconda:
Mentre arde il vecchio, e pronte
Stanno le forze all' animo
Che gli verdeggia in fronte.

# NOTE

(1) *Ergino fu uno degli Argonauti; perito nella navigazione e nell' astronomia fu prima l' ajuto, quindi il successore di Tifi, piloto della nave Argo.*

*Navigando egli con i compagni si trovò ad alcune funebri pompe in Lenno, e benchè già vecchio ardì scendere in campo per cimentarsi coi giovani, fra i quali erano Calai e Zete. Mosse a riso i compagni, e quelle fiere donne un simil atto; ma egli riuscendo più valoroso d'ogn' altro, si presentò dinanzi ad Issiple figlia di Toante, ivi regina, manifestandosi per quello stesso, che poco avanti era stato schernito, richiedendo la corona ch'erasi meritata colla vittoria.*

# ODE XIV.

## DELLE OLIMPICHE

## AD ASOPICO

### DI MINIA

---

### *ARGOMENTO*

*Quest' Ode, ch' è l'ultima delle Olimpiche, è consacrata ad Asopico, figlio di Cleodamo, nato in Orcomeno di Beozia, chiamata anche Minia dal fiume Minio. E siccome presso ad Orcomeno scorrea il fiume Cefiso, ove stimaron gli antichi che abitassero, e quindi fosser venerate le Grazie, prende argomento il Poeta da loro per incominciare il suo Inno; ad esse rivolgendosi, con gentilissimo encomio, onde la patria del vincitore tanto andasse più chiara, quanto maggiore era la luce che su di essa diffondevano quelle Divinità.*

*Si volge quindi alla Fama, e le commette di volare all'albergo delle Ombre, per recar la novella di tal vittoria alle orecchie di Cleodamo padre di Asopico, già defunto.*

AD

# ASOPICO

DI MINIA

## ODE

Del pingue Orcomeno
Sulle pendici,
Vezzose Grazie
Abitatrici;
Ove la sponda
L' onda-Cefisia
Rigando va (1);

De' prischi Minii
Sostegno un giorno,
Cui cento or crescono
Destrieri intorno;
Per voi temprato,
Alato-cantico,
Grazie, verrà.

Per voi dimentichi
Spesso de' mali;
Dolce sorridono
Gli egri mortali.

Senza l' ingenua
Vostra dolcezza,
Muta per gli uomini
È la bellezza;

Che avvolto, o Grazie,
  Nel vostro velo,
  È quanto ammirasi
  In terra e in cielo.

Gli Dei non guidano
  Danze, o conviti,
  Se non presiedono
  Le Grazie ai riti.

Madri delle opere
  In ciel più care,
  Stan presso al Delfico (2)
  Devoto altare;

Ond' è propizio
  Di Giove il core
  Sempre all'Olimpico
  Greco valore.

O delle cetere,
Talía, bel vanto;
Diletta Eufrosine,
Madre del canto;

Vezzosa Aglaja;
Figlie di Giove;
Udite il cantico,
Che a voi si move.

Ben colla cetra, che comanda agli anni,
S'udrà in Lidia armonía (3) degno argomento;
E d'Asopico all' opre ed agli affanni
Farò serto de' carmi e del concento.

Lordo per voi di non vil polve il crine,
Venne Asopico, o Grazie, alla vostr' ara;
E, bella invidia alle città vicine,
Di gloria coronò Minia a voi cara.

Con cento penne, de' miei carmi al raggio,
Or va' dell'Ombre alla beata sede,
Dea che porti, crescendo in tuo víaggio,
Tra le nubi la fronte e in terra il piede.

D'un lauro all'ombra, o di chiar' acque in riva,
Là trova il padre; e della patria in nome,
Asopico, a lui di', vinse, e d'oliva
Nell' Olimpico Agon cinse le chiome.

# NOTE

(1) *Presso il fiume Cefiso, secondo Pausania e Strabone, Eteocle edificò un tempio alle Grazie.*

(2) *Le Grazie erano collocate alla destra del simulacro di Apollo nel tempio di Delfo.*

(3) *La Lidia armonia, o il modo Lidio è qui preso per uno stile dolce, vario, pieghevole.*

# ODE VI.

## DELLE PITIE

# PER XENOCRATE

## AGRIGENTINO

### VINCITORE COL COCCHIO

### *ARGOMENTO*

*Quest' Ode, che meglio doveva intitolarsi a Trasibulo figliuolo di Xenocrate, anch' esso famoso per molte vittorie Istmie, Pitie, ed Olimpiche, è indirizzata al Padre, che vinse nella XXIV. Pitiade. Il principio è tutto fantastico, dicendo che per cantare gentili cose, passeggia pei giardini delle Grazie e di Citera, meditando Inni per coronare di gloria le anime che ne son degne. Passa quindi a lodare l' affetto di Trasibulo per Xenocrate, e si diffonde in appresso riportando*

*gli esempj di Achille, e di Antiloco, che si sacrificò per Nestore suo padre. Ritorna all' argomento, con una felicissima transizione desunta dalla somiglianza di Trasibulo con Antiloco, e termina colle sue lodi.*

## PER
# XENOCRATE
### AGRIGENTINO
### VINCITORE COL COCCHIO

## *ODE*

Udite: io delle Grazie,
  Io di Citera pe' giardin passeggio,
E a Tebe il guardo e l'animo
  Volgo, ov'han gl'inni miei la gloria e il seggio.

Ivi sacro agli Emmenidi (1),
  A Xenocrate stassi, ad Agrigento (2)
( Fido mel serba Apolline )
  Tesor, dono de' Numi, alto concento.

Tesor, cui non offendono
Improvvisa tempesta, o pioggia, o gelo,
O imperversar di Borea,
O mugghiar d' onde, o fulminar di cielo:

Ma cento e cento fuggono,
O Trasibul, da lui raggi di gloria,
Fregiando nella Delfica
Valle i carri volanti e la vittoria.

Tu segui intanto, e gli aurei
Consigli apprendi al genitore accanto:
Già da Chirone udíali
Quei, che a Priamo costò palpiti e pianto.

Pria, gli dicea, del folgore
Venera il re; tempra quell' alma ardita;
Ama Peléo, nè ingiuria
Soffra da te chi a te donò la vita:

Tal già sul Zanto Antiloco (3)
Nel periglio fatal non si trattenne,
Quando il padre anco impavido
Con Mennone sul cocchio a fronte venne.

L'asta in lui torse Paride;
E trafitto un destrier cadde nel corso;
Scosse la lancia Mennone;
E Nestore al figliuol gridò, soccorso.

Nè invan la voce debile
Il figlio udì tra le pugnanti squadre;
Corse, e nei rischi intrepido,
Comprò colla sua morte i dì del padre.

Raro, e onorato esempio,
Passò cara all'età la sua memoria,
E sol con bella invidia
Trasibulo ne segue oggi la gloria.

Sull'orme di Xenocrate
Già il veggo; amico de' più degni studi,
Ei le ricchezze domina,
Caro a Nettun re degli equestri ludi.

A lui sovente scendono
Le Dee del canto da' be' colli Ascrei,
Grazie i suoi detti spirano,
E vincono in dolcezza i favi Ibléi.

# NOTE

(1) *I maggiori di Xenocrate .*

(2) *Patria di Xenocrate .*

(3) *Questa digressione di Antiloco pare all'Adimari contraria apertamente a quanto ne dice Omero nel Libro VIII. dell'Iliade, in cui Nestore è salvato da Diomede ; luogo, che secondo l'opinione del Pope , è uno de' più belli e pittoreschi dell'Iliade. Ma l'Adimari prende un grosso abbaglio . Pindaro non allude a quel luogo dell' Iliade, ma a quanto accadde dopo la morte di Ettore, riferito da Quinto Smirneo nel Libro II. de' Paralipomeni.*

# ODE VIII.

## DELLE NEMEE

## A DINIA

### FIGLIO DI MEGA

### VAGHISSIMO GIOVINETTO

---

### *ARGOMENTO*

*La vittoria di Dinia, figlio di Mega, corridore dello stadio, è il soggetto di questa Ode, che parmi la più bella e maestosa delle cinque. Essi erano discendenti da Eaco, celebre Re di Egina; e pare che fossero invidiati. Da queste basi, e dalla bellezza del giovinetto Dinia trae il Poeta tutta la trama del componimento. Comincia con un inno alla Bellezza; mostra com'essa fece innamorar Giove della Ninfa Egina (da cui prese poi il nome l'Isola); com' Eaco che ne*

*nacque fu onorato in vita ; e come onorati sono Dinia e Mega , suoi discendenti , de' quali comincia a tesser l' elogio : ma fa tosto una reticenza , a cagione dell' Invidia che perseguita sempre il merito . Entra quindi in una digressione sulla disputa d' Ajace e d' Ulisse per le armi d' Achille, mostrando che l' Invidia solo potè privarne il primo, comechè più valoroso del secondo . Passa quindi a varie sentenze generali adattate al subietto; mostra come i versi coronano degnamente il merito ; e nell' impossibilità di richiamar Mega da morte , gli promette una eterna vita nei Canti delle Muse .*

A

# D I N I A

## F I G L I O D I M E G A

### VAGHISSIMO GIOVINETTO

## *O D E*

Fior di beltà pudica,
Che in bel desío d'amore,
Scendi con forza amica
Soavemente al core:

Tu, che a virgineo sguardo
La forza tua commetti,
Disvelator non tardo
Di mal celati affetti:

Dolce è il tuo regno, allora,
Fior di beltà pudica,
Che un'anima innamora
Alle bell' opre amica.

Cieco furor non spinse
Giove ad Egina in braccio;
Ma per tua man li avvinse
Voluttuoso laccio.

Stillante ambrosia ad essi
Stendean gli Amori il manto;
E da' fecondi amplessi
Eaco sorgeva intanto.

Ei, prode in pace e in guerra,
Sempre al fianco si vide eroi possenti,
Che da lontana terra
Correan devoti ad onorarlo intenti;
E nell' estreme pene
A lui duci inviò Sparta ed Atene.

Ed io con gl' inni ancora,
Eaco, verrò fino oltre i lidi avàri,
Te supplicando ognora
Per la patria, e pe' figli a te sì cari;
E farò in Lidio canto
E di Dinia e di Mega eterno il vanto.

A lor d'auro e di lode
Fu largo il Ciel, come a Cinira (1) un giorno;
E più direi, chè s'ode
Alto lor grido risuonar d' intorno;
Ma, indomita dagli anni,
Sempre Invidia al valor fabbrica inganni.

Essa il velen celato
Contro Ajace versò de' Greci in core,
Poco a' be' detti usato,
Ma possente in coraggio ed in valore;
Ed ebbe nel conflitto (2)
L' Itaco l' armi del Pelide invitto.

Alla repulsa Argiva,
 Vide Ajace la frode, e il cor s'aperse;
 Ma ben del Xanto in riva
 Riportato avean già piaghe diverse,
 E quando cadde, e quando
 Inerte Achille si sedea cantando.

Cor generoso e grande
 Sempre i detti fuggì di labbro astuto,
 Che con arti nefande,
 Niegando alle bell' opre onor dovuto,
 All' altrui bocche insegna
 A coronar di gloria anima indegna.

Me dell' onor custode
 Non vedran tralignante e Giove, e il mondo;
 Nè di venduta lode
 Godranno i figli miei prezzo infecondo;
 Ma fregio ad essi e scudo
 Fiano i serti ch' io tesso al merto ignudo.

Cresce alla lode il merto,
Qual dall' aure del ciel pianta irrigata;
Cinga altri d' auro il serto,
Ma celebrando voi, Coppia onorata,
Fia pago il vanto mio;
Chè giunge oltre la tomba alto desío.

Te richiamar da morte
Sarien, Mega, per noi pietosi inganni;
Ma ben diemmi la sorte
Inalzar monumento incontro agli anni,
E per la tua vittoria
A' posteri inviar canto di gloria.

Si disacerba il duolo
In udendo spirar carme non vile,
E nell' Argivo suolo
Già fur care le Muse a cor gentile,
Pria che avesse il valore
Nella polve Neméa premio d' onore.

# NOTE

(1) *Re di Cipro, tanto famoso per le ricchezze, che erano passate in proverbio presso i Greci, come quelle di Crasso e di Lucullo presso i Latini.*

(2) *Vegansi le Metamorfosi di Ovidio.*

# INDICE

1. *Omero* ✱ 2. *Esiodo*

# POESIE

DI

# GIOVANNI ROSINI

TOMO II.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

*MDCCCXVII.*

# L'
# EDUCAZIONE

## SATIRA

# AVVERTIMENTO

I consigli di quel Poeta filosofo, che applaudì con paterna affezione ai primi saggi de' miei versi, e che da quel momento fino alla sua morte, mi fu sempre amico affettuoso, e guida amorevole ( e la rimembranza del quale mi sarà sempre cara, dolorosa ed onorata ) m'indussero a tentare un genere di componimento, nel quale, secondo l'opinion sua, poteva per anco acquistarsi qualche gloria in Italia.

Frutto d'un tal tentativo è la Satira seguente; che doveva andare accompagnata da un'altra sull'edu-

cazione delle femmine, di cui distesi contemporaneamente varj squarci, e seguitata da una terza sopra un argomento presso a poco simile a quello della Satira VI. di Giovenale, di cui pure nel tempo medesimo varj squarci composi. Ma, meditando, immaginando, e scrivendo, m' accorsi, che necessariamente conveniva, esercitandosi in questo genere di poetiche composizioni, riguardar sempre la natura umana nel suo peggiore aspetto, e formarsi per dir così un archetipo di deformità desunto dalla general corruzione de' costumi; sicchè pensai che i mali veri, i quali ci affliggono, son assai gravi per se stessi, onde amareggiarci la vita, senza

crearne de' nuovi per mero effetto di fantasia, o almeno senza che i poeti li abbelliscano colle immagini e co' colori dell' arte loro.

,, Orecchio ama pacato (1)
,, La Musa, e mente arguta, e cor gentile:

e quel dover sempre far risuonare all'orecchio, accompagnati dall' armonia de' versi, difetti, ridicoli, e vizj (senza parlar de' misfatti di cui sì largo (2) è Giovenale) fa quasi prendere in orrore l'umana natura, ed apre una larga strada alla misantropia.

Rinunziai dunque di buon grado a questa dispiacevol carriera; ed aveva pur anco rinunziato alla poesia, quando alcune imprevedute circostanze mi vi ricondussero age-

volmente di nuovo; tanto son forti in noi le prime inclinazioni della adolescenza.

Mi dimanderà però forse taluno, perchè, avendo io rinunziato a scriver Satire, e soppressi varj squarci già preparati, non sopprimo ancor la seguente: e con ingenuità vi rispondo, che il perchè n'è pur quello, per cui da ciascuno, ad onta delle finte proteste di modestia, delle dolci violenze di amici, e delle sorprese di manoscritti, si danno a stampa le proprie opere. A me pare che questa Satira andar possa in compagnia degli altri miei componimenti; e così parve anche al Pignotti, che m'animò a scriverla, e che applaudì a questo primo ten-

tativo; ma il Pubblico penserà forse altrimenti; e il lettore potrà passar oltre.

Nella lusinga d'altronde che taluno possa pur leggermi, se non altro per curiosità, mi giova di premettere alcune poche avvertenze. Io son molto lontano dal credere di avere esaurito questo argomento; e quanto aggiungere vi si potrebbe balza agli occhi de' meno avveduti. Nulla ostante (oltre lo sbaglio sommo di lasciare i piccoli figli in balía dei servi) ho creduto che bastasse il prender di mira i due più grandi scogli della educazione domestica, l'ignoranza, e il mal costume dei così detti Precettori: il secondo è assai raro; ma comunis-

sima è la prima. E perchè mai? perchè fra di noi non è nè onorata, nè ricompensata come dovrebbesi una tal professione: e sin tanto che una carriera non presenterà lucro ed onore, gli uomini dotati d'ingegno e di cultura la disprezzeranno e la sfuggiranno, per correr dietro a fortuna migliore.

Troppo spiacevole cosa per altro sarebbe che tutti i Precettori domestici somigliassero a quello, che ho dipinto; e più d'uno ne conosco, che con molta gloria educò ed instrusse il suo discepolo: ma si può certo affermare che tale n'è la maggior parte. Nè questa è già colpa loro; poichè, istrutti pressochè tutti pel Sacerdozio, sanno quanto ba-

sta onde compiere i doveri del lor ministero nelle campagne dove nacquero; ma, trasportati nelle città, ed entrando in un mondo nuovo affatto per loro, nè possono insegnare quello che non poterono imparare essi medesimi; nè possono ispirare ne' loro alunni quell' altezza d' animo, quella generosità, quella magnanimità, ch' essi non conoscono e non sentono; e molto meno polire i loro costumi, e le loro maniere per mezzo di quella educazione, ch' essi non ebbero. Anzi, è più spesso avvenuto che il Precettore polisca le sue maniere, vivendo nelle colte società, di quello che siano stati da lui formati alla gentilezza i modi ed i costumi del di-

scepolo: sicchè può arditamente asserirsi, che, meno poche eccezioni, coloro fra i rampolli delle Famiglie magnatizie, che sono stati educati in tal modo, e che pur son divenuti qualche cosa, lo sono divenuti perchè si educarono, e s' istruirono da per loro stessi sui libri.

Raro poi, anzi dirò anche rarissimo, è il secondo caso dei Precettori viziosi: ma non per questo è meno possibile; e perciò non dovea tralasciarsi da chi scriveva su tale argomento. Non son comuni certo le donne descritte da Giovenale e da Boileau; nè comuni sono gli esempj riportati nella Satira II. dell' Ariosto (3); ma non son per questo meno ammirate le descri-

zioni, che se ne trovano fatte da quei sommi Scrittori. Il ritratto da me delineato in fine del mio componimento non è (pur troppo!) senza originale; come non lo è l'alunno che ne fu la vittima.

Tutto ciò non vuol dire, che in Italia manchino gl'ingegni; ma questi escono dalla folla da per se stessi; e imparano, e pensano, e scrivono senza gran bisogno di precettori: manca bensì l'immenso numero di quei grandi, che sappiano ben leggere e meglio riflettere su quello che altri scrive, e su quello soprattutto che scritto lasciarono i nostri maggiori; quando Vittorino da Feltre educava i figli del Duca di Mantova, e il Poliziano quelli di

Lorenzo il Magnifico: lo che facea dire al Conte Alfieri quello, che a tutti è noto, e che inutile mi sembra di riferire.

Del resto, se generale è la negligenza in questa parte, tanto maggiore debbe esser la lode per quei pochi, che in ispecie da varj anni in qua diversamente si comportano nell'educare i lor figli, ai quali mi è ben dolce con tutto l'animo d'applaudire.

---

(1) *Parini*.

(2) *Vedasi il Cesarotti nella Prefazione alle sue* Satire di Giovenale, *ridotte in Italiano*.

(3) *Che fia se avrà la cattedra beata? ec.*

Sat. II. v. 218. e segg.

II

# L' EDUCAZIONE

## SATIRA

### AL CAVALIER G. S.

IN OCCASIONE DELLA NASCITA DEL SUO PRIMO FIGLIO

Alfin, come al Ciel piacque, e alla divina
  Prole, onde i dolci affanni ha Citerea,
  Auspice accorse, a' prieghi tuoi, Lucina.

E le pene obliando, ecco si bea
  Nel fanciullin la madre, e ne vagheggia
  Viva così del genitor l'idea;

Che se il collo le stringe, e pargoleggia
  Colle tremule man, sente di pianto
  Umidi gli occhi, e dal piacer vaneggia.

Alfin sei pago: e della madre accanto
Se spesso a rimirar del casto affetto
Ritorni il pegno sospirato tanto,

Apri l'anima nova ad un diletto,
Che sconosciuto non assalse il core
Di chi corre vagando a stranio letto,

Spendendo i giorni neghittoso e l'ore;
Nè sa che sia con dolce sposa amata
Dividere i diletti, ed il dolore;

E della vita nella gran giornata
Giunger tranquilli e riposati a sera:
E non tra gente mercenaria e ingrata,

Che ti abborre vie più quanto più spera;
Ma chiudere fra' suoi gli stanchi lumi,
Volando in pace a più beata sfera.

Alfin sei pago: e candidi costumi,
E raro ingegno, e generosa mente
Speri nel figlio che ti diero i Numi.

Ohimè! pure il dirò: come sovente,
Nella sua speme il genitor tradito,
Di quel che tanto desiò si pente!.

Ma stia lunge l' augurio: io mal gradito
Nunzio a te non sarò, poi che col carme
Di Flacco, accorro al tuo cortese invito;

E per angusta via tento inoltrarme,
L'orme calcando, da quel Grande impresse,
Che suonar fè sul Po gli Amori e l' Arme.

A te larga fortuna il Ciel concesse,
E acuto intendimento, e dritto senso
D'amar le Muse e conversar con esse;

E all' Arti sempre e ai lor cultor propenso,
Fra vecchi amici numerati e degni,
Dividi i frutti dell' avíto censo:

E primo il fasto a disprezzar tu insegni,
Modello altrui di que' soavi modi,
Che di tanta vaghezza ornan gl' ingegni;

E, schivo ognor delle più ingenue lodi,
Vuoi che di te si taccia, ed ami il vero,
E quanto schietto è più, tanto più godi:

Tu, cui già non concesse un sol pensiero
Il genitor tuo sconsigliato, e fosti
Solo a te stesso precettor severo;

Tu sai quant'opra chiegga, e quanto costi
Raddrizzar torta pianta, allor chè adulta
Dispiega i rami all'ordin vago opposti;

Sì che tapino il giardinier l'occulta,
Quasi n'abbia vergogna, e fatta annosa
La rimiri selvatica ed inculta;

Nè più quella, diresti, è la frondosa
Pianta, che all'aure del fecondo aprile
Appariva sì bella e sì pomposa.

Or, cauto tu pel proprio esempio, a vile
Non aver la mia rima, e i miei precetti
Con fronte accogli, ed animo gentile.

Questi, a cui tanto impaziente affretti
Gli anni, ahi! pur troppo da se stessi avari,
E tutti or chiede del tuo cor gli affetti;

Dovrà di Tullio e di Platon gli altari
Visitar dunque, e le Cirree pendici;
O in ozio vegetar, come i suoi pari?

E grave peso a se, co' molti amici
Di lui non già ma dell'atteso argento,
Favellar di cavalli, e meretrici,

E di cocchi, e di giuochi, e del talento
Che sul palco mostrò mimica Frine,
Di secrete virtù chiaro argomento;

Ed usure mercar senza confine,
E falsi Scritti, e Pagherò (1) che al cielo
Chieggon senz'onta dei tuoi dì la fine?

Tu fremi; e d'onde n'hai; ma folle zelo
Il mio non chiami tu, che aperte al giorno
Ami schiette le cose, e senza velo,

E che altro miri, se lo sguardo intorno
Volgi, e là dove più l'auro sfavilli,
Odi lo stuol de' cavalieri adorno?

E lontan dagl' immemori e tranquilli
Padri, la schiera de' Chiron togati
Osservi al fianco degl' imberbi Achilli?

E quando gli avrai ben considerati,
Dimmi, qual pensi che sarà poi quello,
Che il più degno parrà fra i più pregiati?

Ascolta. Ei presso ad un vicin castello
Di villan padre nacque, e al solco avito
Crebbe; ma fatto poi più grandicello,

Guardando il gregge, un cotal genio ardito
Mostrando, e anco di legger bramosia;
Che salisse all' altar fu stabilito:

Chè questa in villa è degli onor la via.
E perchè dispiegar potesse l'ale,
Che impennano ai pensier Febo e Sofia,

Ad erudir fu dato a un Prete tale,
Che intendere potea passabilmente
Il latin del Breviario e del Messale.

Quivi grande si fè: la grossa gente
Con stupor qui l'udì nel sesto mese
Servir la messa, e non sbagliar in niente.

Lo stupor crebbe, e novo in lui s' accese
Desiderio d'onor, quando il curato
Legger corrente il Giosaffat l'intese.

Delle Vergini il Libro, indi il Donato,
Ed apprender poi l' Alvaro s' udì:
Solo il sanno gli Dei come storpiato!

I rudimenti egl' imparò così. —
Nè fra l' alunno e il precettor divario
Essendoci, da prete si vestì,

Ed entrò trionfante in Seminario:
E là sotto la verga d' un prefetto,
Il Porretti sfogliando e il Dizionario,

Cornelio a decifrar prendea diletto,
E Fedro venustissimo, e il frondoso
Cantor de' Tristi, che nell' ermo tetto

La memoria suonar fè del geloso (2)
Tiranno, che del Vate osò ne' tersi
Carmi di Giulia vendicar lo sposo:

Mentr' ei fra i nappi di letizia aspersi,
Con Lieo folleggiando e con Vertunno,
Udía di Flacco, e di Marone i versi.

Versi, che scorso appena il quarto autunno,
E appreso a fabbricar più d' una Cria (3),
Fian pingue pasto al mio già dotto alunno.

Già dotto: nè poi cal se ancor non sia
Nell' istoria versato, e se confonda
Enoc con Belo, e con Calcante Elia:

Nè sa com' una all' altra età risponda,
Diligente Cronologo; e in qual parte
Situato è Marocco, e Trebisonda.

E sopratutto s' è lontan dall' arte,
Che conoscer fa il bello, e l'ale impenna
A ornar di nove fantasie le carte:

E se quasi è straniera alla sua penna
La materna favella ingentilita
Da' bei modi che l'Arno e il gusto accenna:

E digiuno così, sol colle dita
Scandendo versi, e intarsíando prose,
Pel sentier che Pittagora ed Archita

Corser, chiamando le celesti cose
Al guardo indagator della pupilla,
Squarciato il vel, che a tante età l'ascose,

Entra con fronte impavida e tranquilla:
E ben gli sta se il lor linguaggio intende
Ugualmente che quel della Sibilla.

Geometría così, Fisica apprende;
E dopo un anno di Morale o due,
Pe' sacri gradi al Sacerdozio ascende.

Ecco, o rustico padre, ecco alle tue
Cure l'ultimo premio: ed ecco intiere
Paghe le brame e le speranze sue.

Il Padron che lo sa, tosto in pensiere
Precettor lo destina al figlioletto,
Che per anco a studiar non ha piacere:

Ma stando molto la mattina in letto,
Egli ancor non apprese, e son tre anni,
A scrivere il suo nome assai corretto.

E così raccorciati i lunghi panni,
Che in Seminario gli cuoprian la schiena,
« Nella città del mio bel San Giovanni,

O sull'Adria, o sul Mincio, e nell'amena
Napoli egli entra; che gli par ben ora
D'assicurar col desinar la cena.

Qui dirà messa alla gentil Signora:
Alla Vecchia farà qui la partita;
Al cuoco i conti, e altre cosuccie ancora.

Col Padron già la paga è stabilita:
  Nè ridere, o lettor, più che non suoli —
  Tre scudi — ed otto n' ha il cocchier; ma trita

Istoria è questa, e a' barbagianni soli
  Ignota ell' è, che da un Signor pregiati
  Sieno i cavalli assai più de' figliuoli!

Nè a torto il fa; che or presto, or tardi nati,
  Più assai dei figli, veramente suoi
  Può i cavalli chiamar se gli ha pagati.

Di lustro in lustro, e dai tritavi a noi
  Scese così l'alma progenie, e grandi
  Così crebbero al mondo i nostri eroi.

Godine, e l' ali spazíose spandi,
  Ausonia, che già davi il latte altrui,
  E orgogliosa or non l' hai, nè l'addimandi!

E puoi mirar senza ribrezzo i tui
  Della patria già un dì padri severi,
  Fidare i figli, non sapendo a cui,

Alle man di bagasce e di staffieri;
  Acciò per tempo in guardaroba, o in sala
  Bean magnanimi sensi, alti pensieri.

In fin che un prete, che da lunge esala
  Il puzzo ancor del custodito armento,
  A nov'anni l' accolga; e, per la scala

Ove salì, non senza tedio e stento,
  Alla speranza di future imprese
  Conduca il rude signoril talento.

Ma quand' anco (e d'assai gli son cortese)
  Insegnando gli venga ad ora ad ora
  Con pazienza tutto quel che apprese;

Come l' insegnerà quello che ignora?
  Ch' ei sa ben poco, e certo anco ben male,
  Quel po' che sa, del suo Latino in fuora.

Nè vorrei già che, con error fatale,
  Spingesse il folle giovanil disegno,
  Sì che bramoso di volar senz' ale,

Ei sforzasse anzi tempo il molle ingegno;
  Che nè precetto, nè maestro alcuno
  Del Genio intende e delle Muse il segno,

Quando chiama a lasciar dell'importuno
  Stuol gracidante la penosa traccia,
  Colui che nacque del bel numer uno.

Ma ei pur non sa quanto nell' uom procaccia
  L'amor degli altri, e nel civil costume
  Quel che ammirare e desiar si faccia;

E quanto al par del ricercato lume
  Convenga spesso nella vita umana
  Dritto senso, alma schietta, e giusto acume;

E gentil tratto, e sempre calma e piana
  Cogli amici la fronte; e orecchie sorde
  Al soffiar d'aura adulatrice e vana;

E cor, che al tocco dell'Aonie corde
  Risponde; e labbro che giammai non tace
  Ove il costume e la virtù si morde:

Ed animo, che sa come fallace
Co' suoi vezzi è la sorte, e che talvolta
Quanto è più lusinghiera è più mendace;

E mente, che più spesso e chiede e ascolta,
E ove un più degno a favellar l' invita,
Modesta espone, é stassi in sè raccolta;

E man, del corpo agli esercizi ardita,
Che trattar non disdegna anco talora
La dotta squadra, e la gentil matita;

E ingegno, che ricerca, e non ignora
Quel che al Tamigi nelle illustri scuole,
Loke insegnò, tra noi straniero ancora;

E sa come rispondan le parole
Al pensato concetto; e con qual arte
Fan corona alla Terra e gli Astri e il Sole;

E dove il parlar volga, in ogni parte
Mostra colta facondia, e come intese
Di Tullio, un tempo, e Quintilian le carte.

Ma tutto questo, e quanto più si apprese,
  Quando furo i Chironi eletti e rari,
  Potrallo un prete a trenta giuli il mese?

O un miracol non fia s'ei pur gl'impari,
  (Mentre s'impazienta in sullo scanno)
  Col nome il verbo a conjugar del pari,

Finchè con pena, e stento, ed ira, e affanno,
  Spronando i fianchi o riottosi, o bolsi,
  Ei lo strascini al diciottesim'anno? —

Questo è il tempo prefisso, e sia qual vuolsi;
  Abbia lieve cervello, o strenua mente;
  Debili senta, o rigogliosi i polsi;

Chi si cura di ciò? Chi, fra la gente
  Sua pari, in lui cercherà senno e lumi?
  Chi a cuor l'avrà, se il genitor nol sente?

E intanto render dovrai grazie ai Numi,
  Se il mal dell'asinaggine è pur solo,
  Quando intatta è la fè, puri i costumi.

Peggio, se tristo ei fa col tuo figliuolo
Accordi, ed alla bisca ed al bordello
Andar lo lascia, e co' compagni a stuolo;

Nè riedono ambedue che al Sol novello;
E mezzi v'han perchè nol vegga, o taccia,
L'umil portier del vigilato ostello.

Ed a'vizj comuni oro procaccia,
E domestici furti addita, e insegna
Comprator fidi, ed usurai rintraccia.

O, se mezzan di furti, anco non sdegna
Crescer di grado, ed a plebea Bellezza
L'adito aprir, coll' argentata Insegna,

Che dai terreni semidei si apprezza
Più assai dell' ale, onde Mercurio un giorno
Dei cieli ascese, e misurò l'altezza.

E se frattanto gli susurra intorno
Che a un Signor tutto lice, e or colla forza,
Ed or con l'arte de' plebei lo scorno

Si ottien; che grande basta aver la scorza;
Che un gioco è il resto: e che nei casi estremi
Tutto un gran nome, od un gran sacco ammorza.

Con questi il labbro d'appressar non tremi
Alle orecchie più schive; infin che possa
Far le bilance traboccar di Temi;

E prosegue così, perfin che scossa
Di qualcun l'indolenza, in parte ascosa
Gli rompa un dì plebejamente l'ossa.

O fin che qualche Dea bella e ritrosa,
Tra quante compran generose in ghetto
I fusi gigli, e la stemprata rosa (4);

Dopo un ben lungo, e ben pagato affetto,
Fra i sospir dolci ed i melati accenti,
Con mezzo naso te l'inchioda in letto.

Allor, misera madre! allor tu senti
Sorger l'affanno! e dell' error fatale,
Allora, o stolto genitor, ti penti!

Ma pianger tardi e singhiozzar che vale?
  Nè già quel tristo il tuo figliuol ti rende,
  Poi che d'un salto misurò le scale.

Felice almen, se le tue ree vicende
  Seme pur fosser di novella prole,
  Qui dove ogni arte, ogni saver risplende....

« Ma il vento se ne porta le parole.

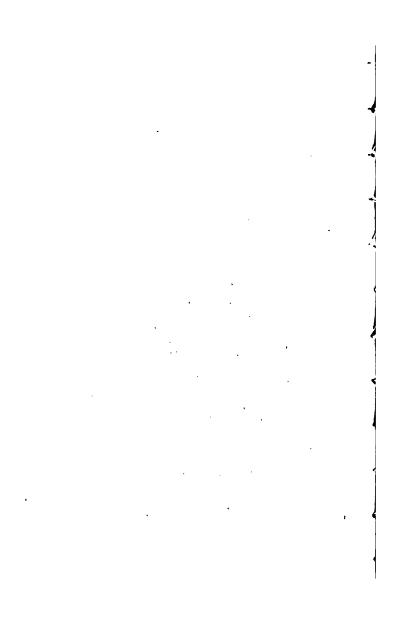
# NOTE

(1) *Le così dette Obbligazioni* a babbo morto, *e cambiali con antidata, e ricevute di falsi depositi, ec. ec. e tutto quello, che costituisce la sottilissima scienza usararia, che ha fatto da poco in qua così felici progressi.*

(2) *Veggansi gli Autori che hanno scritto sulle cause dell' esilio di Ovidio. D' Ovidio cantò il Ceretti:*

« *Degno è Nason che accolgalo*
« *Del freddo Istro la foce,*
« *Quando a colui querelasi,*
« *Che il Perugin feroce*
« *Spinse all' orribil fame;*
« *E all' altro, ond' è lo scoglio*
« *Tuttor di Capri infame* ».

(3) *Veggasi il De Colonia, all' articolo* De Chria:

(4) « *Non sa che il liscio è fatto col salivo*
« *Delle Giudee. ec.* ARIOSTO, *Sat.* VI.

# LA GARA

DI

# OMERO E D' ESIODO

# AVVERTIMENTO

I valenti Pittori del Secolo XVI., che presero ad eternare le glorie della Casa Medici nelle pareti della Villa del Poggio a Cajano, giustamente pensarono di accrescere dignità e grandezza a soggetti allora recenti, rappresentandoli sotto le sembianze di antichi. E quindi figurarono il ritorno di Cosimo il vecchio alla patria nel *Ritorno di Cicerone dall' esilio*; i doni del Soldano a Lorenzo il Magnifico negli *Animali offerti a Cesare dall' Egitto*; l' accoglienza fatta allo stesso Lorenzo dal Re Ferdinando di Na-

poli nella *Cena data a Scipione da Siface Re de' Numidi*. (1). Questo artifizio giova infinitamente al pittore, che può nella rappresentanza d'un antico avvenimento servirsi degli ornamenti che permessi sono dall'arte sua, unendovi tutti gli ajuti del finto, e del verisimile; cosa che far non potrebbe nella nuda rappresentanza del vero. Se queste riflessioni giuste sono per la Pittura, crescono infinitamente di forza per la Poesia. Si potrà in un argomento moderno tessere una buona storia in versi; ma difficilmente dar gli si potrebbe quella dignità, conveniente in special modo all'Epopea, quella dignità, che ormai siamo avvezzi a riconoscere

sopra ogn' altro nei soggetti Greci e Romani.

Persuaso da questi riflessi, avendo in animo di consacrare una memoria al fausto avvenimento, che ricondusse alle rive dell' Arno un Sovrano desideratissimo, ho cercato nella storia favolosa se incontrar poteva qualche fatto analogo a tal circostanza, onde su quello tessere un poetico componimento.

Leggendo adunque Plutarco, nel *Convivio de' sette Savj*, mi sono incontrato là dove si narra, che Gannittore Re dell' Eubea, volendo onorare la memoria di suo padre Alcidamante, invitò i più valenti tra i Greci per le forze del corpo, e per i pregi dell' ingegno, a trovarsi in

Calcide ai funebri Giuochi, che per lui si celebravano. V'intervennero, con gli altri, Omero ed Esiodo. Cantò il primo le imprese di Guerra; il secondo le arti di Pace. Panide, fratello del Re, che fu il giudice della Gara, concedette il premio ad Esiodo, e l'accompagnò con questa sentenza: « *Che un poeta, che canta l' agricoltura e la pace, merita d'esser coronato più di quello, che eccita gli uomini a distruggersi* ». Il premio fu un Tripode d'oro, che il giovine Poeta consacrò sull'Elicona alle Muse. Chi amasse di essere più minutamente ragguagliato di questo avvenimento, può consultare tutti gli Autori citati dal chiarissimo Lanzi nello squarcio della

Vita premessa alla sua versione di Esiodo, e che do ristampato dopo questo Avvertimento.

Sopra una tal narrazione ho intessuto il seguente Poemetto: ed ho creduto prezzo dell' opera di terminarlo col Canto d' Esiodo, il quale offre come modello di un ottimo Principe, Eaco Re d' Egina, che dopo avere ajutato Apollo a fabbricare le mura di Troja ( sublime concetto per dinotare come la saviezza delle leggi entri nel fondamento di una politica società ) ritorna alla patria in mezzo alle acclamazioni del suo popolo.

Questo Poemetto fu pubblicato il primo giorno dell' anno 1816, impresso in numero di soli 60 esem-

plari in gran foglio. In questa nuova edizione è stato corretto in molti luoghi, e fattavi qualche piccola giunta di note.

---

(1) « *Così, ( riflette saviamente il Lanzi ), pensa-*
« *vasi nel buon secolo, e i moderni figurati*
« *negli antichi erano lodati più copertamente,*
« *ma più altamente* ». *Potrebbe aggiungersi che così la lode diveniva uno specchio esposto agli occhi della posterità, che giudicava imparzialmente della rassomiglianza.*

# LUOGO
## DELLA VITA DI ESIODO
### SCRITTA
### DALL' AB. LANZI

---

È fama che con Omero gareggiasse (Esiodo) in Delo, di che s' allega un frammento troppo sospetto (*a*). L' Anonimo autor del Contrasto fra Esiodo e Omero gli fa anco competere in Aulide; notizia similmente incerta, perchè ci vien da lui forse solo. Più ragionevole è il credere che ciò avvenisse nell' esequie di Alcidamante in Calcide, il quale essendo Re di quella Città, e di tutta Eubea, oggidì Negroponte, volle assalir gli Eretriesi con flotta na-

(a) *V. Robinson in diss. de Hesiodo.*

vale, e combattendo ivi morì. Gannitore figliuolo di lui, e successore fece bandir giuochi funebri, e premj solenni per le sue esequie; ove in fra gli altri dandosi luogo a' poeti di concorrere, dicono che Omero ed Esiodo gareggiassero in cantare a prova. Così racconta Plutarco (*a*), Filostrato (*b*), Temistio (*c*), Libanio (*d*), Gio. Tzetze (*e*) citati dal Fabrizio, il quale in vista di sì bel numero di antichi non osa negare il fatto (*f*), siccome pure fan Dodwello (*g*), il Quadrio (*h*), il Robinson (*i*), che soli cito, perchè la questione esaminarono a fondo, e il lor

(a) *Vid. Symposiacon V. pag.* 675.
(b) *In heroicis pag.* 727.
(c) *Or II. de Regno*.
(d) *Apologia Socratis.*
(e) *Prolegom. in Hesiod.*
(f) *B. G. L. II. cap.* 8.
(g) *Dissert. de Cyclis Graecor.*
(h) *Quadrio vol. IV.*
(i) *Dissert. de Hesiodo*.

voto è di sommo peso. Quanto alle circostanze essi non le garantiscono al meno tutte; essendo dagli autori raccontate diversamente. E in prima Tzetze vuole che Esiodo non si cimentasse col grande Omero, ma con Omero Focense figliuolo di Euforione, distante per ben quattro secoli da Omero il grande: la qual sentenza comecchè paja probabile al P. Politi nel proemio del suo Eustazio, in vigor delle cose già dette non può ammettersi. Altre circostanze si trovano, compendiate nel libro, che ha per titolo Ὁμήρου, καὶ Ἡσιόδου ἀγὼν *Homeri, et Hesiodi concertatio*; che dato in luce dallo Stefano nel 1573, è stato dopo lui riprodotto dal Barnes, e dal Robinson. E questi benchè veggano, che dee essere stato scritto dopo Adriano quivi nominato; pur non gli derogan fede, potendo contener cose discese da antica tradizione, o da antichi scritti. Adunque in

questo Opuscolo si fanno interrogazioni in verso, e in verso rispondonsi press' a poco come fan Dameta, e Menalca appo Virgilio, cioè senz' ordine, e senza metodo: sempre si dan le parti d'interrogare ad Esiodo, di rispondere a Omero; e si fa con tanta profondità, e buon modo, che ben si vede l'Autore essere partitante di Omero, e averlo voluto anteporre ad Esiodo. Ma Lesche presso Plutarco (*a*) racconta diversamente, e dice, che avendo prima recitato l'uno e l'altro versi composti a bell'agio, piacquero ugualmente, e metteano in forse la vittoria, finchè Omero propose una questione, ed Esiodo con molto spirito la sciolse, e così vinse.

Un'altra particolarità, in cui l'Anonimo autor dell'Opuscolo discorda da Plutarco, e a Filostrato, e a Tzetze conformasi, è questa; che ove Plutarco ascrive la vitto-

(a) *Conv. Sapient. pag.* 154.

ria ad Esiodo in vigor de' versi repentini; egli vuole, che dopo esso il favor del pubblico fosse per Omero; ma che Panide, fratello di Anfidamante, e uno de' giudici, comandasse in oltre, che ognun dei due recitasse qualche tratto delle sue poesie meditatamente composte; e ch' Esiodo scegliesse quel passo della sua Georgica: Πληϊάδων Ἀτλαγενέων ἐπιτελλομενάων etc. ed Omero dopo lui quell' altro della Iliade N. v. 126. Ἀμφὶ δ' ἄρ' Αἴαντας δοιοὺς ἵσταντο φάλαγγες etc. o come vuol Tzetze, cinque versi più sotto; che agli altri sembrasse aver prevaluto Omero, al solo Panide paresse miglior Esiodo, in quanto avea cantate non le Arti della Guerra, ma quelle della Pace tanto migliori: e che per tal merito il coronasse, e gli desse il Tripode.

Se ad alcuno paresse strana tal risoluzione, io non dirò con Filostrato grande

ammiratore della Esiodica soavità, che Esiodo prevalse pel miglior talento di gestire (*a*); nè con Dione Crisostomo, che ciò avvenne per colpa degli astanti rozzi, e leziosi (*b*); nè col Fabrizio, che Omero già vecchio potè esser vinto da Esiodo giovane, come Eschilo da Sofocle (*c*). No; niuna di queste risposte può soddisfare almeno compiutamente.

Risponderò piuttosto, che simili posposizioni de'dotti a' men valenti erano comunissime, fosse per cabala, o forse perchè la miglior voce, e la migliore apparenza affascinasse i Giudici. Euripide autor eccellente di 75, o come altri volle di 92 tragedie, vinse in 5 senza più. Menandro vinse solo 8 volte, e fu superato da Filemone. Pindaro, ciò che appena

(a) *Loco cit.*
(b) *Orat. XXX.*
(c) *Loco cit.*

si crederebbe, fu 5 volte vinto da Corinna. Per simil guisa potè ad Esiodo cedere Omero; nè senza infamia di Panide. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Il vincitore poi alle Muse consacrò il Tripode, aggiuntavi una iscrizione, dice Varrone presso Gellio (*a*), e non pochi altri; il cui senso era questo:

« A le canore Muse d' Elicona
« Poichè in Calcide ha vinto il div'Omero
« Nel canto, Esiodo vincitor lo dona (*b*).

Ma il Tripode conservavasi fino a' tempi di Pausania (*c*); l' iscrizione non già; altrimenti egli non avria detto, che dopo avere investigato con diligenza il vero su la età de' due Poeti, non gli era riuscito di trovar cosa, onde decider la questione ec.

(a) *Lib. III. Cap.* 11.
(b) *Paus. in Bœot. pag.* 586. *et* 588.
(c) *Anthol. III.* 25.

# LA GARA
# D'OMERO E D'ESIODO

## *CANTO PRIMO*

# LA GARA
## D'OMERO E D'ESIODO

### *CANTO PRIMO*

I.

O Dea, non tu, che ai più remoti lustri
Il ver col finto in mille guise alterni,
E lusinghiera colle fole industri,
E col fren del diletto i cor governi;
Ma tu, vergine Clio, che i nomi illustri
Ne' carmi ancor più che nel bronzo eterni,
Tu la Gara mi narra ed il valore
Del Sir di Smirna, e del Cuméo Cantore.

II.

Là dove il fianco alla feconda Eubea (1)
L' Euripo alternator bagna e percote,
D' incontro ai lidi, ove la classe Achea (2)
Trovò l' onde tranquille, e l' aure immote;
Emule all' opre dell' arena Eléa,
Tra gl' inni, i plausi e le volanti rote,
I dischi, i cesti, ed i lottanti ignudi,
Ardean le pompe di funerei Ludi.

III.

Era colà da ogni lontana parte
Accorsa in sì bel dì la Grecia intera,
Che animosa vedea da finto Marte
Sorger la prode gioventù guerriera:
Ed or gía della forza, ora dell' arte
Di questo e quel de' suoi gran figli altera;
E l' Inno vincitor del muto oblío
Co' plausi accompagnava e col desío.

IV.

Mirato avresti, ad un girar di ciglio,
Cento popoli e cento insieme accolti:
I Mirmidon per l' armi, e pel consiglio
Valenti i Pilj (3); numerosi e folti
Di Scio petrosa i forti, e del vermiglio
Glissantio colle (4); e con raggianti volti
D'Egina i prodi, a cui splendente e rara
D'inni eletti ghirlanda Alfea prepara (5).

V.

Venner d'Itaca alpestre, e dall'arene
Del bimare Corinto; e i colli tuoi
Lasciàr, biondi d'olive (6), inclita Atene,
D'arti nudrice e di famosi Eroi:
Nè mancaron da Sparta, e da Micene,
Nè da' Tessali lidi, e da' Mirtoi;
Che tutti un sol pensier preme e converte
Ne'varj casi delle pugne incerte.

VI.

Ma più che al suon de' cesti, ed al fragore
Dei lievi cocchi per l'agon rotanti,
Più che al lanciar dei dischi, ed al fulgore
Degli archi aurati e delle freccie erranti,
Volgean gli sguardi, e con gli sguardi il core,
Ove sorger dovea gara di Canti;
Che alla Coppia rival, ch'ivi s'asside,
Nè la Grecia, nè il mondo egual non vide.

VII.

Ombrato ancor del primo pelo il mento,
Negli atti ardente; nel mirar soave,
Ed incerto al primiero arduo cimento,
Volgea parlando d'ogni cor la chiave
Il Cuméo Giovinetto: era ogni accento,
Che dal labbro scendeagli, e molle, e grave;
E nell' aurora dell'ingegno adorno
Il meriggio apparía di più bel giorno.

## VIII.

Con l'arsa fronte, e le rugose gote,
Il gran Veglio Smirnéo siedegli al fianco;
Ma il gel degli anni inaridir non puote
Il verde onor del crin già raro e bianco:
Se schiude il labbro a meraviglie ignote,
Veder farà se dal cammino è stanco;
O se, qual era un dì, franco e sublíme
D' Elicona passeggi ancor le cime.

## IX.

Splende agli occhi e al desío dinanzi a loro,
( Premio maggior di quanti doni elesse )
Opra d'industre man, Tripode d'oro,
Che il Re al felice vincitor concesse;
Ove con arte e con sottil lavoro
Vivo l'aspetto, e vivi i moti espresse
Di mortali e di Numi industre fabbro:
Nè manca a lor che il testimon del labbro.

X.

Di Latona è da un lato il biondo Figlio,
  Che da Giove ha le cetre e gl' inni in cura;
  Dall' altro appar quando nel breve esiglio
  La Dardania Città veste di mura (7),
  Che d' Eaco pel senno e pel consiglio
  Tanto in pace fiorì queta e secura;
  E in fin quasi nell' òr freme scolpito
  Marsia di sua temerità punito.

XI.

Ma invan; che pende all' alta Coppia innante
  Altra schiera di Vati al canto eletta,
  Che apparir fa dagli atti e dal sembiante
  Quanta folle speranza in cor l' alletta;
  Sì che, anelando al periglioso istante,
  Co' voti il suono della tromba affretta,
  Che dall' alto squillando, annunzi il segno
  Alle gare dei canti e dell' ingegno.

## XII.

Piegava il Sole ad occidente, ed era
Apparsa già la vespertina stella
Di notte placidissima foriera,
Lucida ancor più dell' usato e bella:
E dall' azzurro Egeo, candida arciera,
Lenta saliva la Febea Sorella,
Nelle dolci invitando ombre secrete
Al riposo, al silenzio, alla quíete.

## XIII.

Squillò la tromba: e un fremito improvviso
Le vene ricercò di mille e mille,
Che tutti a un punto rivolgendo il viso
Là 've sedeva il gran Cantor d' Achille,
Veggono un raggio di celeste riso
Fra i labbri aprirsi; e di Febee faville
Ardergli intorno al crin l' Aonia pianta:
Silenzio; il Vate ecco s'infiamma, e canta.

XIV.

Ti sento, aura possente, aura divina,
Che d'insolito foco il sen m' inondi;
Movi tu dalla Delfica cortina,
Ove, a tanti negata, ognor t'ascondi?
Ah! no, bella di Cipro alma Reina (8),
Tu sei che in me tutto il tuo Nume infondi,
Che fa schermo all' età: voi, che fremete,
Mormorandomi intorno, anni tacete (9).

XV.

Tal era allor, quando alla prima etade
In traccia andai delle memorie conte;
E gli arsi avanzi delle Greche spade
Cercai sul Xanto e sull' Iliaco monte;
Quand' ogni sasso dell' Achee contrade
Le immagini informava a nascer pronte;
Quando del Pelio sul giogo silvestro
L'orme baciava del ferin Maestro.

## XVI.

A lui, che gli sedea sull'irto dorso (10),
Rivolgeasi Chirone, e dolcemente,
O Garzon, gli dicea, nato al soccorso
Di Grecia, affrena quello spirto ardente:
A trar l'arco, alla lotta, al salto, al corso,
Al raggio estivo, alla stagione algente,
Invan le membra t' indurai, se in petto
Ragion non guida ogni contrario affetto.

## XVII.

Abbia il debil difesa; a te fia specchio
Di Téseo l'amistà, d'Orfeo l'amore;
Ed abbi ognor, chiudendo a' rei l'orecchio,
Il ver sul labbro, e la giustizia in core.
Così dai detti del Fillirio vecchio
L'Eacide bevea sensi d'onore;
E spesso al tocco della dolce lira,
L'ardor frenò dell'indomabil ira.

XVIII.

Adulto poi, sulle Tessalie rive
Chiuso nel ferro sfolgorar godea,
E coll' asta e coll' arco alle festive
Gare sfidar la gioventude Achea;
Sì che all' invidia delle madri Argive
E d' anni a un tempo e di valor crescea;
Nè mai quell' alma, in ogni incontro ardita,
Sfuggì perigli e risparmiò sua vita.

XIX.

Ond' anche allor, che in molle gonna avvolto,
Di tanta guerra, e de' suoi fati ignaro,
In braccio ognor della Donzella accolto,
E padre alfin, gli era più il viver caro;
Non così tosto gli balena in volto
Tra l' auree armille l' improvviso acciaro,
Prieghi non cura, gemiti non ode;
Chè gli palpita in petto il cor d' un prode.

XX.

E languente a' suoi piedi e moribonda
Ei mira invan la tenera Consorte!
Correndo incontro sull' Iliaca sponda
A certa sì ma gloriosa morte —
Or qual mai terra inospità, e infeconda
Il nome e il grido non udì del forte,
Che fè tardi pentir Paride il bello
Del caro furto, e del tradito ostello?

XXI.

Misero Atride! sulla fè del santo
Onor dei lari e dell' ospizio amico,
Lascia la Sposa al giovinetto accanto,
Che s' invola, obliando il nodo antico!
E invan Nerèo con fatidico canto
La vendetta minaccia all' impudico;
Invano, ad arrestar la prora iniqua,
Canta l' esizio della reggia antiqua.

## XXII.

Veleggia il legno, e il bel Trojano al vento
Consegna i fati delle sue sventure;
Ma ben dell' Ida, a trarre i dì contento,
Chiudersi ei può nelle latébre oscure,
E i perigli obliando e il tradimento,
Stringer la sposa fra le braccia impure:
Tutta Grecia di spade ecco fiammeggia,
D'arme oscurasi il cielo, ed arme echeggia.

## XXIII.

Sei tu, dei valorosi ingenit'arte,
Che al giusto applaudi, e le nequizie aborri;
Tu, che sull' orme di Bellona e Marte
Crollare al suol fai le Pergamee torri;
Tu, che del mondo ogni remota parte
Coll'arme in pugno a visitar trascorri;
E, le fere domando ispide genti,
Sai colla forza ingentilir le menti.

XXIV.

Potè di Frisso saziar nel sangue (11)
Il suocero crudel la sete avara,
E, sordo ai gridi del tradito esangue,
Rapir la spoglia preziosa e rara;
Già per lungo aspettare in ciel non langue
La vendetta, che ascosa un Dio prepara:
D'Argo salito in sulla poppa bruna
Giasone i forti al gran tragitto aduna.

XXV.

Che mai non fer, nè del lor sangue avare,
Nè di rischi, quell'alme in zelo accense,
D'ignoti scogli e di più ignoto mare
Per le deserte regioni immense?
Per lor le immonde arpie lasciàr le chiare
Aure del cielo, e di Finéo le mense:
E di Scilla per lor nelle profonde (12)
Gole tacque il latrato in mezzo all'onde.

## XXVI.

Nè l' atra notte colle sue tenébre,
Nè il dì che svela i rischi, e i sensi impiomba;
Nè l'arse sirti colle lor latébre,
Nè il mar che ad ogni passo apre la tomba;
Nè il ciel de' nembi col manto funébre,
Nè il tuon che gli occhi fere, e al cor rimbomba,
Sbigottì l' alme; ed arrestò brev' ora
La vendetta, onde carca era la prora.

## XXVII.

E allor che al soffio de' propizj venti
Pel mar di Colco veleggiava il pino,
Se apparivan da lunge estranie genti,
L' arpa toccava il Musico divino:
Scosso al suon de' melodici concenti,
Lo squammoso apparìa gregge marino;
E a lor le turbe, che accorrean sui lidi,
Stendean le braccia, e li seguían co' gridi.

## XXVIII.

Talor colà, se di ferino ammanto
Vedean popoli avvolti, e senza Nume,
D'Orfeo la cetra, e d'Anfione il canto
Destava in lor della ragióne il lume;
D'Imen sacrava il casto nodo e santo,
E i fonti apría d'ogni civil costume;
Insegnando quell'arte, onde fecondo
Fu al suolo, ed ebbe certa vita il mondo.

## XXIX.

Nè men del dritto e dell'onor custodi
Erano i forti alle bell'opre intesi:
Servare il giusto, disvelar le frodi,
Punir gl'iniqui, e vendicar gli offesi:
Sì che più belle rifiorian le lodi
Dell'arti Greche, e degli Eroi cortesi;
E alla gloria compagno ed al valore
Di Grecia rifulgea doppio l'onore.

XXX.

Oh tra quante riscalda, e indora il Sole,
Cara agli uomini e al Ciel, terra diletta;
Quanta gloria da te! qual ardua mole
Di grandezza e di lustro il mondo aspetta!
Sì che rimpetto alla tua degna prole
Sparirà il pregio d'ogni prole eletta:
E fiano i vanti delle tue contrade
Lungo argomento alla futura etade.

XXXI.

Scotean del Veglio i generosi detti
Le ascoltanti d'intorno immense schiere;
E nell'alme serpea con varj affetti
Mista la meraviglia ed il piacere.
Ma il Vate, intento a ricercar nei petti
Colle note più dolci e lusinghiere
Un senso di pietà; con novo incanto
Tocca le corde, e ricomincia il canto.

XXXII.

Torna il guerrier dal campo, e amico impaccio
Il popolo gli fa lieto e giojoso:
Corre la moglie co' bei figli in braccio,
Che s' appendono al collo al caro sposo:
E chi dell' elmo gli dislega il laccio;
Chi gli terge la fronte, e il polveroso
Crine; e chi la corazza al muro appende;
Chi le morbide lane al suol distende.

XXXIII.

Più lenta scende poi la madre annosa,
Appena il calpestío de' passi intese;
Che per lui palpitante e timorosa
Stancò gli altari, e quasi i Numi offese;
E or, dell' altrui carezze invidíosa,
Stringer vuol quella man che lo difese,
La man, che, nel valor ferma e possente,
Schermo sarà dell' età sua cadente.

XXXIV.

E mentre in braccio alla consorte amata,
Ei di sì raro ben gode l'eccesso,
Nè sa parlar, ma si rivolge e guata,
E tenta pur di ritrovàr se stesso;
E a chi lontan restò volge un'occhiata,
A chi un bacio misura, a chi un amplesso;
Per lui tra la famiglia intenerita
Comincia il dì d'una novella vita.

XXXV.

Tal fra le braccia dell'Etolia sposa,
Sua dolce cura, e guiderdon sudato,
Lieto Alcide vivea nella famosa (13)
Città pei denti del dragon fatato:
Al suol giacea la clava, e la vellosa
Pelle, onde ebbe la fronte e il braccio armato;
E dei prischi trofei pendenti intorno
Era ogni muro della reggia adorno.

## XXXVI.

V' è l'aurea falce, onde l' immane testa
Spiccosi all' Idra del padul Lerneo;
La Cerva della Menala foresta;
E i velli del Cinghiale Erimanteo;
L' ali ferrate e la ferrata cresta
Dei Stinfalici mostri; e di Nereo
Pel consiglio rapiti i Pomi d'oro:
D'Olimpia il serto, e di Nemea l'alloro.

## XXXVII.

Così tra i vezzi ognor crescenti e rari
Di giovine beltà, di cor pudico,
Traeva i dì sempre più belli e cari,
Tra le memorie del valore antico:
E se talor di lieve nube i chiari
Lumi adombrava atro pensier nemico,
Dejanira gentil veniagli a canto,
Tolta la cetra, e vi sposava il canto.

## XXXVIII.

De' suoi verd'anni eran le illustri imprese
Dolce argomento, e lusinghiero invito
A serenargli il cor; come distese
Gli angui esanimi a terra; oltre Cocito,
Come pietoso e intrepido discese
D'Alceste in traccia; e come seppe ardito,
Sprezzando di Giunon l'ire nemiche,
Convertire in piacer sin le fatiche.

## XXXIX.

Alzava allor verso la Bella il viso
Alcide, e come un placido baleno
Da que' labbri di porpora un sorriso
Scendea di fuoco ad inondargli il seno.
Ah! perchè un Dio crudel sparse improvviso
Nella coppa d'Amor freddo veleno?
Invido forse, (il sono ancor gli Dei)
Di tanta gloria e di sì gran trofei!

XL.

Pur non cangia quell' alma all' onte avvezza,
Della sorte al cangiar tempra e misura;
Nè incontro ai strali del dolor si spezza,
Se fu a quei del destin sì salda e dura:
Ma come cresce di mole e d'altezza
Al furíar de' turbini, e s' indura
Querce del Pelio, o dell' Olimpo in vetta,
E par Giove sfidar che invan saetta:

XLI.

Non mai più grande alla stupita terra
D' allor mostrossi, e di sua sorte degno,
Quando la spoglia, che il velen rinserra,
Vestì, già dono del Centauro indegno.
Misero Lica! ei pe' tallon l' afferra,
E in mezzo all' onde, memorabil segno
Degl' incauti lo scaglia! Il vede ancora (14)
Il nocchier, ch' all' Eubea drizza la prora.

XLII.

Poi, quando i morsi del velen cocente
Stringongli i nervi, e ricercando l'ossa
Di vena in vena serpeggiar lo sente
Sotto la pelle tumefatta e rossa;
Grido non s'ode, o gemito dolente
Di debil alma dal dolor percossa;
Maggior di sè, come il gran cor l'ispira,
Sull'Oeta frondoso erge una pira.

XLIII.

Va seco il figlio di Peante, e tardi (15)
Volge i passi, e nel sèn lagrime piove,
Stringendo il don dei sanguínosi dardi,
Mentr' ei del rogo sulla vetta move.
Già vi sale, già china al suol gli sguardi,
E sembra dir (stese le palme a Giove,
Quando al rogo l'amico il fuoco apprende)
Non son vostro, o mortali, il Ciel m'attende.

## XLIV.

Sì dilata la fiamma, e il mortal velo
Quel magnanimo spirito abbandona:
Luminoso l'accoglie il Dio di Delo
Fra gli aurei Segni che gli fan corona:
E tanto può la sua virtude in Cielo,
Che dalle frecce che all'amico ei dona,
Perch' ei vinca l'oblío, vinca la morte,
Di Pergamo dovrà pender la sorte.

## XLV.

Così cantava il Veglio; e dolci inganni
Tessea cantando al fero Dio maligno,
Che ruota il ferro al trapassar degli anni,
E i begli ostri converte in ferrugigno.
Udian stupiti dagli erbosi scanni
Gli Achei quel canto, che parea del cigno,
Quando in riva al Caistro, all' ultim' ora,
Di dolcezza empie i colli, e l'onde, e l'òra.

XLVI.

Come al soffiar d'impetuoso noto,
Ch' Eolo sprigionò dall' ampie grotte,
Fuggono i nembi dall' azzurro vuoto,
E ritornano ai regni della notte;
O quai percosse da potere ignoto
Dagli antri cupi al puro aer condotte,
Sperdonsi di Minéo l'atre figliole,
Se d'improvviso le saetta il Sole:

XLVII.

Tal per la piena del sublime incanto,
Che dalle labbra armoniche scendea,
Quella schiera, che dianzi ardìa cotanto,
Tutta mesta e confusa or s'ascondea.
Ma il vario accordo annunziator del canto
S' ode già dalla dolce Arpa Cumea:
E ove il giovin Cantor move gli accenti
Già son tese le orecchie, e i volti intenti.

# NOTE

(1) *È noto il flusso e riflusso dell' Euripo*. Più variabile dell' Euripo, *era un proverbio presso i Greci; ed* Euripeggiare *dicevasi d' un uomo incostante*.

(2) *Calcide è situata dirimpetto al porto d' Aulide, dove la flotta de' Greci fu arrestata dalla bonaccia*.

(3) *I Mirmidoni già soggetti ad Achille, i Pilj a Nestore*.

(4) . . . feracem Baccho Glissanta colentes. *Stazio*.

(5) *Egina è stata cantata per ben dodici volte da Pindaro*.

(6) . . . . flavaque caput nectentur oliva. *Virgilio*.

(7) *Veggasi la favola*.

(8) *Omero nell' Inno II.° a Venere prega questa Divinità, che gli conceda di uscire vittorioso in una contesa di canto. Eccone l' interpretazione del Clarke:* Salve, nigris, rotundis palpebris, dulciblanda; daque in certamine hoc victoriam ferre, meamque præpara cantionem; et ego et tui, et alterius memor ero cantionis.

(9) *Preso dal Frugoni, nel bello Sciolto a Caterina II.*

*. . . . . . . . . . . . . . « Quel che potei*
*« Poter mi sembra ancora : anni, tacete,*
*« Che mi state d' intorno.*

(10) *Preso dal Parini, nell' Ode sull' Educazione:*

*« A lui, che gli sedea*
*« Sovra l' irsuta schiena,*
*« Chiron si rivolgea*
*« Colla faccia serena ec.*

(11) *Veggasi la Favola degli Argonauti.*

(12) *Gli Argonauti pare che fossero i primi a passare il faro di Messina.*

(13) *Veggasi la favola per tutte le imprese d' Ercole.*

(14) *Lica fu il servo, che recò ad Ercole la veste tinta del sangue del Centauro. Scagliato in mare da lui, fu convertito in uno scoglio.*

(15) *Filottete, a cui Ercole lasciò le frecce, senza le quali i Greci non avrebbero potuto prender Troja.*

# LA GARA

# D'OMERO E D'ESIODO

---

## *CANTO SECONDO*

# LA GARA

## D'OMERO E D'ESIODO

### CANTO SECONDO

I.

Di voi fu dono; a voi rivolgo, o Muse,
Il suon dell'arpa e l'armonía de' carmi (1);
Voi, che le orecchie a' tristi omei non use
Torcete dal fragor d'armati e d'armi;
Voi, nel cui petto il gran Tonante infuse
Il poter che dà vita ai bronzi e ai marmi,
E all'almo soffio del labbro celeste
Le imagini colora, e le riveste.

II.

Voi, quando l' inno della guerra intuona
Marte dal quinto cielo, e sulle incudi
Colle man proprie la crudel Bellona
Tempra le spade, gli usberghi e gli scudi,
Nelle grotte di Pindo e d' Elicona,
Fra le belle opre vostre e i dolci studi,
Posando allor, la marzíal favella (2)
Sfuggite, o Dee, della maggior Sorella.

III.

Invan le splende sulla fronte altera
La Lidia mitra, e la ghirlanda d'oro;
Chiudon le orecchie alla canzon guerriera
Cerer nudrice, e delle Driadi il coro;
Si disperde a quel suon d' Amor la schiera,
Gli Scherzi, i Giuochi, e Citerea con loro:
E Imeneo, che i be' nodi in ciel prepara,
Spenge la face, e il velo appende all'ara.

IV.

Ma cheto appena il procelloso nembo,
Quando Marte l' usbergo ed il fatale
Cimier discioglie di Ciprigna in grembo;
Quando tace Calliope, e del regale
Manto raccoglie il sinuoso lembo,
E la tromba depone, e abbassa l'ale;
L' aspetto allora e la serena fronte
Mostrate, o Dee, sull' Eliconio monte.

V.

Colle guance di rose, e l' auree chiome
In preda all' òra o giù pel collo erranti,
Velando il fior dell' acerbette pome,
Prima tu scopri i rai degli occhi santi,
Erato bella, ch' hai d' Amore il nome (3),
Dolce al parlar, dolce ai divin sembianti;
E il vivo influsso che da te discende
Sente la terra, che d' amor s' accende,

VI.

Teco sull' ali d' òr vola Cupido
Con gli strali e coll' arco; ovunque posi,
Le tortore a' tuoi piè formano il nido,
E ti seguono i passeri amorosi;
Teco viene il Piacer, teco di Gnido
I fanciulletti garruli e festosi;
E Gioventù, che l' ale, agile e presta,
Con catene di rose al Tempo arresta.

VII.

Ovunque i passi volgi, o gli occhi giri,
Fra i boschi e i campi, o in cittadin ricetto,
Mossi dal foco che dal guardo spiri
S' odon inni di pace; e da ogni petto
» Dolcissimi d' amor sensi e sospiri,
Care voci di gioja e di diletto;
E ogni labbro saluta in suo tenore
Erato bella, a cui diè nome Amore.

## VIII.

Or tu la cetra, che ti pende al fianco,
Prendi, o candida Dea, coll'arco aurato,
E là mi guida, ove già curvo e bianco
Tragge i suoi dì l'agricoltor beato;
Là've dagli anni e dal cammino stanco,
S'ei più non regge al buon lavoro usato;
Colla mente da' rei pensier disgombra,
Dei frutti che piantò riposa all'ombra.

## IX.

Alza lo sguardo; e da una parte il colle
Lussureggia di grappoli nascenti;
Dall'altra il prato sovra l'erba molle
Offre pasco e riposo a' pingui armenti:
L'abbassa; e stridon dall'arate zolle
Bionde le spighe sullo stel cadenti;
E se stende l'orecchio, ode lontano
Scendere il rio che gli feconda il piano.

X.

Allor le braccia e le ferventi luci
Erge alle stelle con pietoso zelo;
E a te, Signor, che le pruine adduci,
E i mesi altèrni e le stagioni in cielo;
A te, che al caldo ed al seren produci
Quel che alla pioggia nudrirallo e al gelo,
Grazie rende, Signor, sola sua spene,
Fonte d' ogni letizia e d' ogni bene.

XI.

Poi quando i colli a poco a poco intorno
Stendon maggiori l' ombre, e la cicala
Cessando va col declinar del giorno,
E dagli umili tetti il fumo esala;
All' albergo egli fa lento ritorno,
E a piè seduto dell' antica scala,
Attende al soffio della fresca orezza
La famiglia, che giunge e l' accarezza.

XII.

Vengon festosi i garzoncel, cui tinge
Di rose il volto Sanità vitale;
Chi per la man lo prende e al sen la stringe,
Chi al collo gli si fa com'abbia l'ale,
Chi va da tergo, e pur l'abbraccia e cinge,
Chi sul ginocchio tremulo gli sale;
Mentre timide indietro e schive stanno
Le donzellette sotto il decim'anno.

XIII.

Giungon le madri poi sotto l'incarco
Della pesante marra e del bidente,
E col bifolco del vomere carco
La gioventù robusta e paziente;
Vien poscia il cacciator, che colse al varco
La preda che sugli omeri ha pendente;
E saltellando dall' erboso campo
Ultimi coi pastor Lica e Melampo.

XIV.

E mentre presso al fuoco ad ora ad ora
L'aride legne ventilando accende,
E correndo qua e là l'attenta nuora
Prepara i cibi, il lin sul desco stende,
Il pane appresta, e trae dal doglio fuora
L'umor di Bacco che le forze rende;
La famigliuola intorno al vecchio accolta
Delle passate età le istorie ascolta.

XV.

Fumanti e colmi entro i piattel di creta
Ecco i legumi saporosi e bianchi;
Ciascuno accorre, e della fame acqueta
Il bisogno, e dà lena ai corpi stanchi.
Riposo al fin, dopo la cena lieta,
La coltrice di piume offre ai lor fianchi:
Senz'affanno destarsi, e senz'affanno
Paghi e contenti a riposar sen vanno.

## XVI.

O fortunati! se del fero Marte,
Quando d'armi la terra e il ciel rimbomba
In mezzo al sangue e tra le membra sparte,
Non s'udisse ne' campi anco la tromba,
Che chiama i figli ove in lontana parte
Muojon senza conforto, e senza tomba,
Nell'estreme invocando ore di vita
Il nome pur della capanna avíta.

## XVII.

Tempo già fu, che sconosciute in terra
Erano invidia, ambizíone, ed oro,
Prime cagion d' abominata guerra;
Sconosciute le liti e l'arti loro:
Il ferro scellerato era sotterra
Coll'oricalco bellico e sonoro:
Ignota era la frode; e in ogni petto
Ignoto il tradímento, ed il sospetto.

XVIII.

Ah! perchè mai sovra la creta informe
Stese le man di Prometéo l'ingegno (4),
Ed emulo di Giove, all'uom conforme
Finse e compose il simulacro indegno?
Nè pago ancor delle imitate forme,
Sfidò la possa dell'etereo sdegno,
Poi che, dal Sol coll'empia destra ardita
Furato un raggio, vi spirò la vita?

XIX.

Allor, dei Numi a vendicar l'oltraggio,
Di creta e d'acqua e di mortal favella,
Miste alle doti del divin lignaggio,
Vulcan compose la gentil Donzella;
Che l'opre industri e il femminil coraggio,
E i vezzi, onde beltà ride più bella,
Ebbe da Palla e dalla Cipria Diva.
Col desío che d'Amor le fiamme avviva.

XX.

Da Mercurio le arcane arti e le frodi,
Per cui fa specchio alla menzogna il vero;
E dalle Grazie il riso, e i blandi modi
Del labbro armonioso e lusinghiero:
D'ascosi lacci e di soavi nodi (5)
Suadela le armò quindi il pensiero:
E bella e scaltra e ardita, ultimo dono
Le fè col fatal vaso il Re del tuono.

XXI.

Così dall'Ore inghirlandata il crine,
Scendea funesta alla terrena gente.
Più bianca e fresca delle intatte brine
L'accolse Epimetéo dolce ridente (6),
Che al tocco delle braccia alabastrine
Sentì l'influsso della fiamma ardente;
Nè s'accorse, d'amor cieco ed insano,
Ch'ella il vaso ad aprir stendea la mano.

## XXII.

Incauto Epimetéo! Perchè sì lento,
Del germano obliando il saggio avviso,
Al riparo accorresti? e in un momento
Fra i mortali cangiossi in pianto il riso,
E in angoscia la gioia ed il contento?
Poi che caddero in terra all' improvviso
Le ultrici Cure, i Sogni rei, l' edace
Rabbia, e la Fame ad ogni colpa audace?

## XXIII.

E dietro a lor con gli atri Morbi intorno
L' inquíeta Vecchiezza a passi tardi,
L' Avarizia che veglia e notte e giorno,
I Terror vani, ed i Desir bugiardi;
La Discordia, che d' angui ha il crine adorno,
E la Guerra che miete anco i gagliardi.
Voler fosse de' Numi, o sorte, o caso,
Sol restò la Speranza in fondo al vaso.

## XXIV.

A lei percossi, per voler di Giove,
Dai crudi affanni della turba rea,
Si volsero i mortali, e in ogni dove
Le alzaron templi, e la crearon Dea:
E quanto più imperversa e si commove
Tra il fero Marte e l'infedele Astrea
Agitata la Terra, a lei davanti
Maggior son le preghiere, e i gridi, e i pianti.

## XXV.

Allor pietosa, e dei sofferti mali
I danni a riparar, di senno onusti
La Dea concede ai miseri mortali
Saggi Monarchi, e Re prudenti e giusti.
Lor compagna Sofía distende l'ali,
E fermandosi a piè de' troni augusti,
Col celeste sorridere allontana
Il Livor, la Discordia, e l'Ira insana.

XXVI.

Invan commossa all'alto soglio innante,
Siccome l'onda al furíar de' venti,
Freme l'iniqua turba intollerante
Degli Odj ascosi e degli Sdegni ardenti;
Che, cangiando ogni dì vesti e sembiante,
Di pace han gli atti ed han di miel gli accenti;
Un lampo sol dell'adorato aspetto
Li ricaccia al natío Tartareo tetto.

XXVII.

Tal sovra il soglio, ond'è sì chiaro il Padre,
Eaco mirò la fortunata Egina (7),
Cui non per l'armi e le animose squadre
Grecia non sol, non sol tutt'Asia inchina;
Ma per l'aureë di pace opre leggiadre,
E per quella, che i cori arte divina
Col consiglio soggioga e col profondo
Senno, anco ammira, e ne favella il mondo.

## XXVIII.

Sì che quando anco imberbe il mento avea,
E gía crescendo al Genitore appresso,
L'alte speranze della gente Achea
Impazienti in un crescean con esso:
Ciascun mirarlo, e interrogar godea
Il cor pietoso in sulla fronte espresso:
E un plauso lo seguiva ed un bisbiglio,
In mezzo al muto favellar del ciglio.

## XXIX.

Crebbe; ed i passi nell' età novella
Drizzò per tempo sulle vie d'onore:
Temide a' fianchi suoi parve più bella,
Sgombrato il ciglio del natío rigore:
Cillenio i labbri alla gentil favella
Ne aperse, e Febo ai dolci canti il core;
E le Muse custodi ogni pensiero
Ne rivolsero al grande, al bello, al vero.

XXX.

Varcato appena d'un girar di Sole
Il quarto lustro avea, quando al paterno
Soglio ascendendo, eletta e degna prole
Di Giove apparse, e del suo tronco eterno.
Fur di dolcezza ognor le sue parole,
Ma più dolce de' cori era il governo:
Fu mite il fren, fu la pietà sincera;
E Giusto il salutò la Grecia intera.

XXXI.

Cieco destin sovra remota sponda
Per tre lustri lontan quindi il traeva,
Là dove presso alla Meotid' onda (8)
« Sudor di duo gran Numi Ilio sorgeva:
Ma qual da' labbri lor, quanto feconda
Aura di senno in suo pensier beeva,
Allor ch' entro de' taciti recessi
E Minerva ed Astrea scendean con essi!

## XXXII.

Invan però sovra l'Iliaco suolo
Sedea con sì gran Dei spesso a consiglio;
Sola una speme in suo segreto, un solo
Desío sempre ingombrogli il core e il ciglio:
E qual nocchier, che si rivolge al polo,
Che l'addita il cammin del suo naviglio,
Sull'ale del pensier dolce e non tardo
Volti a Egina tenea l'animo e il guardo.

## XXXIII.

Ma chi ridir della beata gente
Il giubbilo potrà, quando ritorno
Eaco fece a' suoi cari? e impaziente,
( Mentre spento su' colli er' anco il giorno )
Per l'ampie vie la gioventude ardente,
Tutte empiendo le selve e i campi intorno,
Fervea gridando, e rampognando ancora
« La pigra ahi! troppo e sonnacchiosa Aurora?

## XXXIV.

Non parve mai sovra del cocchio aurato
Il Sol sì luminoso, e il ciel sereno,
Come al venir del dì, che il sospirato
Signor condusse a' suoi diletti in seno.
E già la nona Ancella al corso usato
Veníа d'Eto e Piròo lentando il freno,
Quando di labbro in labbro ancor da lunge
S'ode, indi appressa un mormorar ch'Ei giunge.

## XXXV.

L'annunzia un grido: sovra i piedi eretta
Vedi la turba ondeggiante e confusa;
Con gli occhi il cerca, e desiosa affretta
Lenti i cavalli, e il tardo auriga accusa:
Chi sale un ciglio, chi ascende la vetta
D'un arbore, e al vicin la man ricusa;
Chi al compagno s'appoggia, e chi più basso
Per salirvi ricerca un tronco, un sasso.

## XXXVI.

E quando alfin del lor Signor diletto
Posson nel volto ricrear la vista,
Ed a mille speranze aprire il petto;
Forza maggior nel propagarsi acquista
L' eccesso della gioja e del diletto;
E di tal tenerezza i cori attrista;
Con tal profondo e novo e dolce incanto
Gli agita sì, che li discioglie in pianto.

## XXXVII.

Al pianto, ai gridi, al batter palma a palma
Di padri e figli, e coi nipoti adulti
Di vecchi, che traean l'egra lor salma,
Favellando cogli atti e coi singulti;
Tutta per gli occhi fuor trabocca l'alma,
E svelar così puote i sensi occulti
Del Signor che già già manca, ed a stento
Regge agli assalti di sì gran contento.

XXXVIII.

O del mondo terror, fiamme di guerra,
Onde per vie di sangue e di lamenti,
Va innanzi tempo la metà sotterra,
E il poco che riman dell' egre genti
Per l'incolta errerà deserta terra;
Dite, se dir lo ponno umani accenti,
Dite, se v' ha, tra' lauri i men funesti,
Gloria e piacer che s' assomigli a questi!

XXXIX.

Fuoco celeste eran gli estremi detti,
Che del giovin Cantor sorgean dal core,
E gían d' intorno a risvegliar nei petti
Sensi di pace, di pietà, d' amore.
Plaudían gli Achivi; e degl' interni affetti
Pegno era il plauso di non dubbio onore,
E che già prevenía pel novo giorno
Del Giudice la voce, e il serto adorno.

## XL.

Io non dirò come sul biondo crine
Brillasse il lauro di sì gran vittoria;
E d'Asia sino all'ultimo confine
D'Eaco giugesse e degli Achei la gloria;
Poi che il Tripode d'oro alle divine
Sorelle si sacrò, grata memoria (9)
D'onorato trionfo, altero voto
Dell'aurea pace, e del Cantor devoto.

## XLI.

Ch' altri con miglior plettro, e ornato stile,
Dando lode al Cantor dell'alma Pace,
Ridir saprà come dell'ira ostile
Tacque il dispetto, ed il furor pugnace;
Che crebbe ógn'arte di saper gentile
Infra i portenti dell'ingegno audace;
E in Egina di vanti ognor feconda
Sorse l'onor della Palladia fronda.

# NOTE

(1) *Veggasi il principio della Teogonia.*

(2) *Esiodo,* v. 79, 80. *Anche gli altri Mitografi hanno riguardato Calliope come la principale fra le Muse. Per la Lidia Mitra, V. Pindaro,* Ode 8 *delle Nemee.*

(3) *Il Poliziano:* « Erato bella, che il nome hai d'Amore.

(4) *Veggasi la favola di Prometeo. Tutta l'allegoria di Pandora, e sopratutto i primi quattro versi della stanza seguente son presi da Esiodo nel poema* I Lavori e le Giornate.

(5) *V. Esiodo* ib. v. 73, *che chiama* veneranda Suada *la Dea della persuasione.*

(6) Epimeteo, *cioè* che non riflette se non dopo il fatto; *veggasi la favola.*

(7) *Veggasi la Favola di Eaco, figlio di Giove, uno dei personaggi più giusti dell'antichità mitologica. Per la sua giustizia meritò d'esser prescelto a compagno di Radamanto e di Minos per giudicar le colpe degli uomini all'Inferno.*

(8) *A Troja, dove Eaco ajutò Nettuno ed Apollo a fabbricare le mura di quella città.*

(9) *Esiodo stesso ci ha lasciato memoria d'aver consacrato il Tripode d' oro alle Muse. Ecco il luogo, secondo la Versione del Zamagna,* v. 813.

« Meque adeo dulci victorem carmine vidit
« Auritum Tripodem ferre admirata juventus,
« Quem rediens sacrum Musis Helicone dicavi.

---

# INDICE



| Errata | | Corrige |
|---|---|---|
| Pag. 35. v. 16. — 39. v. 8. | Alcidamante | — Anfidamante. |

# PSICHE

IN

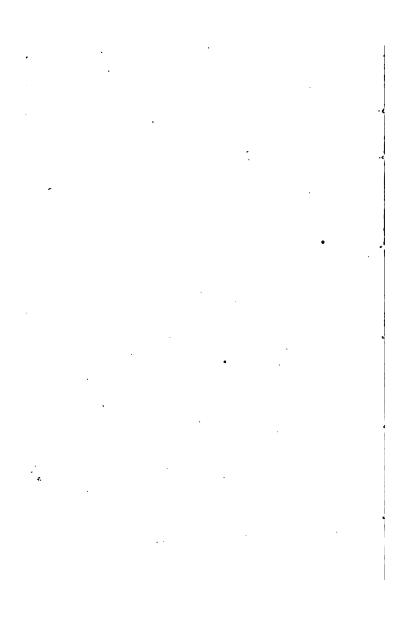
# CIELO

*ODE*

Giovanni Rosini

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

*MDCCCVIII.*

# AVVERTIMENTO

Il Personaggio di Psiche è uno de'più poetici tra quanti ce ne offre l'antichità mitologica. Esso ha esercitato la penna degli scrittori, lo scarpello, e il bulino dei Greci Artefici, e il raro pennello degli Italiani. Noti sono abbastanza il bel Cammeo del Duca di Marlborough col nome di Trifone; il Gruppo in marmo della Collezione Medicea; e i Disegni di Raffaello intagliati da Marcan-

tonio, perchè sia conveniente di farne parola: solo debbe aggiungersi che la Psiche giovinetta colla farfalla sulla palma sinistra è la più pura, e il Gruppo di Psiche e di Amore la più soave, tra le opere del gran Canova.

Questa concordia di tutti gli ingegni d'ogni età e d'ogni nazione è una prova bastante del merito di un tal soggetto.

E in vero una *Real Giovinetta* (1), *dotata di tutti i pregi del sesso e dell'età, e adorna di tutte le grazie dello spirito, che colla gentilezza e la modestia de' suoi modi, dopo aver formato la felicità dello Sposo non solo ma dell' intera Famiglia, sa cattivarsi con*

*un' inesprimibil dolcezza gli animi di tutti coloro, che ebbero in sorte di conoscerla*, è un tale argomento, che lascia pochissima parte alle finzioni della poesia; poichè i concetti e le immagini nascono spontaneamente dall' argomento medesimo.

Che sarà poi se i lettori veder vorranno in questo componimento una delicata allusione? Allor sì che il merito (qualunque sia) di questi versi, attribuir si dovrà tutto al soggetto, e in verun modo a chi li scrisse.

# PSICHE
## IN
## CIELO

### *ODE*

Poi che, cessato il fremito
  Dell' atre ire nemiche,
  Saliva ai seggi eterei
  La giovinetta Psiche;

Mossi dal vivo giubbilo
  D'Amor, che ardea per Lei,
  Ad incontrarla accorsero
  Tutti i celesti Dei:

Mentr' ella, avvolta gli omeri
Entro a stellato velo,
Lieve coll'ali argentee
Scorrea le vie del cielo.

A Lei dintorno i crotali,
I tirsi, e i sistri Idei
Cento vezzosi scuotono
Garzoni Amatuntei;

E fide l'accompagnano
Al talamo d'Amore
E la gentil Modestia,
E il candido Pudore,

Che trae per man la timida
Verginitade in pianto;
E se tu parti, ei dicele,
Sempre io sarolle accanto:

Nè profan guardo or lacera
Vedrà la Zona aurata (2),
Che le cingesti al nascere,
E ch' hai sin or guardata.

Così dicendo, inostrasi
  Il volto della Dea;
  Che fra la speme e i palpiti
  L' azzurro ciel fendea.

Primo la scorge, ed agita
  Amor la face intorno,
  Che di fulgore insolito
  Brilla, e raddoppia il giorno;

Ma lo splendor, che spandesi
  Per le celesti sfere,
  Non vince il foco, ond' ardono
  Quelle pupille nere,

Che mentre accorre, e stendele
  Con ansioso affetto
  Le braccia Amor, gl' infondono
  Fiamma novella in petto.

Coll' aurea coppa, e il nettare,
  Dalla magion superna (3)
  Scende la Dea, che adornasi
  Di giovinezza eterna:

Ma quando in volto affisasi
Alla gentil Donzella,
Corre a Giuno, e dimandale
Se questa è una sorella.

Discinto l' elmo orribile,
Chiede dell' armi il Nume,
Se potè nova or sorgere
Dea delle salse spume;

Che tali avea le rosee
Gote, e i labbri, e le ciglia,
Quando traean gli Zefiri
L' Amatuntea conchiglia;

E tal ridea, spogliandosi
Del rugiadoso velo;
E rise al suo sorridere
E la natura e il cielo.

Vener l' udía; nè il tacito
Sdegno, onde in petto ardea,
Celava, ancor che memore
Della gran lite Idea.

Il labbro molle e facile,
Che i non suoi modi ordisce,
Ode Minerva, e arriderle
Non sdegna, e ne stupisce:

Sì che d'intorno accorrono,
Per la notizia antica (4),
Le Figlie di Mnemosine
Alla vezzosa Amica:

Ed ama, al ciel ripetono,
Benchè sì cara e bella,
D'un altro bel sollecita,
I nostri studj anch'ella:

Studj, che mentre adornano
L'età, che men li apprezza,
Offron soave balsamo
Nel duol della vecchiezza.

Stupiscono le Grazie,
Nè san chi le comparta
Tanta vaghezza, e chiedono
Se pur ve n'ha una Quarta.

E il Dio, che pe' magnanimi
Tempra le corde d' oro,
In forse sta d' aggiungerla
All' Eliconio Coro:

Sol dei materni palpiti
Cerere i segni addita;
Che rammentò Proserpina (5)
Quando le fu rapita.

Dal soglio intanto Egioco
Sceso, ver Lei s' affretta;
E, nova Figlia, ei dicele,
Deh! vieni, o mia Diletta.

Vieni, e nel duol (che penetra
Pur nei regal soggiorni)
Allegrerai le torbide
Cure dei tristi giorni.

Imen fecondi il roseo
Grembo; alla Gioja il fonte
Schiuda il Diletto: — abbracciala,
Indi la bacia in fronte.

Fan plauso i Numi; echeggiano
Le sfere in armonía;
E s' ode Amor rispondere:
Numi, la scelta è mia.

Al plauso che propagasi
Pel ciel da sfera a sfera,
Ecco il Figliuol d' Urania (6)
Coll' Acidalia schiera (7).

Primo è il Rossor, ché inostrasi
Le gote; i Vezzi cari;
I Sospir molli; i teneri
Sguardi, ed i Cenni avari.

I vaghi Sdegni e rapidi,
E le animate Paci,
E la Tristezza amabile
Sospirosetta, e i Baci;

E la Repulsa ingenua,
Che fa ritrosa invito;
Il Mistero in silenzio,
Che ha sulle labbra il dito;

E quanti in fin di Venere
Asconde il Cinto arcano,
Svelati a Lor distendono,
Tutti desío, la mano.

Spirante ebrezza all'anima,
Col dolce oblío nel viso,
Già Voluttà gl'irradia
D'un ineffabil riso;

Di quel sorriso etereo,
Che i cor più scabri accende,
Che solo Amor fa nascere,
Ed Amor solo intende...

Or chi d'Imen le mistiche
Soavi leggi, e il santo
Nodo, e il gioir dell'anime,
Ridir potría col canto?

Se il croceo vel, che i talami
Cuopre, innalzar ricusa,
Quel Dio, che arresta indocile
Sul limitar la Musa? —

Così d'Alfeo sul margine,
O dell'Eurota in riva,
Segno all'Ausonie Veneri (8),
Fingea la Musa Argiva.

Ma quelle Dee, che arrisero
Al Ghibellin di Flora (9),
Cantan che IL CIEL D'ETRURIA
HA LA SUA PSICHE ANCORA.

G. R.

# ANNOTAZIONI

(1) Vedasi Apulejo, lib. IV.

(2) La Zona era una fascia, che cingevasi alle donzelle, e che il solo Imeneo aveva il dritto di sciogliere. La Verginità rappresentasi nei momenti cinta di questa fascia.

(3) Le Muse, figlie di Mnemosine e di Giove.

(4) Ebe, Dea, della Gioventù, figlia di Giunone e di Giove.

(5) Proserpina, figlia di Cerere, fu rapita nel fior dell'età, ed era di straordinaria bellezza.

(6) Imene, figlio d'Urania e di Apollo.

(7) Vedasi Omero Lib. XIV.

(8) Alludesi alla narrazione che di questa favola ha tessuto Apulejo nel Lib. IV.

(9) Dante, padre della italiana poesia.

# LIBRI NUOVI

## PUBBLICATI ULTIMAMENTE

DA

## NICCOLÒ CAPURRO

---

Storia della Rivoluzione di Spagna, cinque volumi in ottavo massimo, con 12 rami . . . *franchi* 25

Essa contiene

Tomo I. Quadro Storico-Politico-Geografico e Statistico della Spagna.

Dopo avere esaminate parte a parte le 14 Provincie che compongono quel Regno, l'Autore si diffonde sul Governo, Costumi, Industria, Agricoltura, Stato Militare, Legislazione, Arti, Lettere, e Scienze degli Spagnuoli. Questo volume è accompagnato da 10 Tavole in rame, rappresentanti

La Veduta del passaggio della Bidassoa.

— dell'Alcazar, o Castello di Segovia.
— dell'Acquedotto di Segovia.
— dell'Escuriale.
— del Palazzo di S. Idelfonso.
— d'Aranjuez.
— della Cattedrale di Siviglia.

Pianta di Cadice, e dell'Isola di Leone, ove si adunarono le *Cortes*.

Pianta della Città e Forti di Gibilterra.

Veduta di Gibilterra dalla parte della Baja.

Il Tomo II. comprende le Memorie per la Vita di Lord Wellington sino all'epoca in cui prese il comando delle armate Inglesi nella Penisola, e i due primi Libri della Storia, che giungono sino alla battaglia di Vimiera. È adorno del Ritratto di Lord Wel-

lington copiato dall'originale Inglese, e della Carta geografica di Spagna. Esso è diviso in due parti.

Il Tomo III. comprende quattro Libri, che cominciando dall'entrata di Napoleone in Ispagna alla fine del 1808, terminano colle prime operazioni politiche delle Cortes di Cadice.

Il Tomo IV. contiene gli ultimi Quattro Libri, che danno ragguaglio di tutte le operazioni sì civili che militari, che condussero gradatamente per mezzo delle grandi battaglie di Salamanca, di Vittoria, e di Tolosa alla liberazione della Spagna.

Il V. contiene 40 Documenti, che servono alla illustrazione della Storia. Fra gli altri vi si trovano tutti i Dispacci Officiali di Lord Wellington, tre Lettere dell'Ex-Ministro Urquijo, Notizie aneddote sopra Agostina Saragozza, il Dialogo fra Napoleone e il Canonico Escoiquiz, il Ragguaglio di de Pradt sui maneggi di Bajona, ec.

* Milton, il Paradiso Perduto, tradotto in versi sciolti da Michele Leoni, con copiosissime Note, nelle quali si riportano i Luoghi imitati da Milton, tratti dai Poeti Greci, Latini, e Italiani, per la prima volta posti in luce, colla Vita di Milton, le Congetture sul Poema di Hayley, e le Osservazioni di Johnson: bell'edizione in ottavo grande, in carta grave velina, con caratteri nuovi di F. Didot, e con un bel Ritratto di Milton intagliato da Carlo Lasinio, Tomi 3 . . . . . . . . . . . . . . . . 18

Firenzuola, opere complete, elegante edizione in 18.° co' caratteri di Didot, e il Ritratto dell'Autore, tomi 6 in carta fine . . . . . . . . . . . . 12

— Dette in carta velina . . . . . . . . . . . . . . 20

Lanzi, Storia Pittorica d'Italia, in gran 18° carta velina, Tomi 7, col Ritratto dell'Autore e l'Elogio, scritto egregiamente dal Sig. Cav. Onofrio Boni, costa . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 24

— Il solo Elogio, col Ritratto . . . . . . . . . 4

* Erotici Greci, illustrati e corretti dal Prof. Ciampi, i primi 3 Tomi in grande 8.° carta velina. 15
I tomi 4, 5, 6, illustrati da un innominato Accademico della Crusca. . . . . . . . . . . . . 12
* Roscoe, Vita di Lorenzo il Magnifico, trad. in Italiano. Seconda edizione con giunte e correzioni, 4 tomi in 8.° col Ritratto di Lorenzo inciso superiormente da Carlo Lasinio. . . . . . . . . . . 16
* — In carta reale, di cui sonosi tirati pochissimi esemplari . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 30
Quest' edizione può chiamarsi un lavorò novello. Può asserirsi senza timore di falsità, che non v' è pagina, che non conti qualche correzione, o miglioramento. Due Luoghi, ch' erano stati soppressi nella prima edizione, sono stati tradotti ed inseriti ai loro luoghi.
Poesie inedite di Lorenzo de' Medici, 8° in carta reale, edizione simile all' antecedente, col Ritratto di Lorenzo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 2
Elogio Storico-Filosofico di Lorenzo Pignotti, scritto da Aldobrando Paolini, bell' edizione in 8.° grande in carta velina, e caratteri di Didot, simile alla Storia in 8.° . . . . . . . . . . . . . . . 4. 50
— Detto in 18. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 2
In questo libro si pongono in chiaro lume i meriti di quell' uomo insigne sia come letterato, sia come filosofo, sia come cittadino. L'opera fa onore alla mente e al cuore di chi la scrisse.
* Rosini, Elogio di Teresa Pelli Fabroni, edizione simile alla di sopra, in 8.° con due bei Ritratti di Palmerini allievo di Morghen . . . . . . . . 4
* — Detto, Descrizione delle Pitture del Campo Santo di Pisa, con 9 figure intagliate da G. Paolo Lasinio, 8.° piccolo, eleg. edizione . . . . . . 3. 50
Mazza Poesie, Tomi 2, 8.° piccolo. . . . . . . 4
Elegantissima, e prima completa edizione dei versi Originali di questo celebre Scrittore. Il terzo Tomo è sotto il Torchio.

## ASSOCIAZIONI IN CORSO

** POMONA ITALIANA, ossia Trattato degli alberi fruttiferi, contenente la descrizione delle migliori varietà dei frutti coltivati in Italia, colla loro classificazione, la loro sinonimia e la loro coltura, accompagnato da figure disegnate e colorite sul vero, e preceduto da un Trattato elementare di Pomologia. Opera di Giorgio Gallesio Autore del Trattato sul Citrus, e della Teoria della Riproduzione vegetale.

L' opera qui annunziata mancava all' Italia. L'edizione è magnifica in gran carta papale velina: le figure (di cui è un piccolo saggio per l'esattezza ed esecuzione quella che di contro si vede) sono disegnate e colorite della precisa grandezza del vero. Essa Opera offrirà agl' Italiani un Trattato ragionato sui frutti, e un quadro regolare, e sistematico delle varietà nazionali. Sarà compartita in 36 distribuzioni di 4 rami per cadauna, accompagnati dalla descrizione particolare del Frutto che rappresentano; e di 4 Distribuzioni contenenti un Trattato elementare di Pomologia, e i Trattati particolari di tutte le specie di frutti coltivati in Italia, colla descrizione, sinonimia, e cultura delle loro varietà. Se ne pubblicheranno 4 Distribuzioni all' anno, cominciando dal luglio 1817. Il prezzo per cadauna colle fig. miniate è di *fr.* 25
Colle figure in nero . . . . . . . . . . . . . . 14

N. B. Il Manifesto, e il Prospetto in grande, con una figura colorita trovansi presso i principali Librai d'Italia.